

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA".

MUSEO CIVICO DI PADOVA

A chi la domanda *genuina*

lungamente *invecchiata* e

raffinata

la risposta è *una sola*

... come la distilla Modin
ha la finezza del cognac



Grappa

MODIN 1842

LA GRASPA MODIN

*.... e po' ciapa la pena
e el righelo
e carta e ispirassion
e faghe un monumento
a Modin*

*che te ga inventà sta graspa
vecia, fina, che no brusa
che te fa serena la fassada
e te sugèla in gloria
qualunque magnada*

*.....
Modin,
ciapa sto baso in fronte;
mi te fasso de bota capitano
parché la graspa xe la to bandiera
e la graspa el to onor.*

Dame un cicheto.

GIANFRANCO PERALE

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★

★ CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili ◊ Sopramobili ◊ Porcellane ◊ Miniature ◊ Avori
Cineserie ◊ Peltri ◊ Dipinti
Carillons ◊ Monete ◊ Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

★ CORNICI ★

★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

DEPOSITO BIRRA

M
E
T
Z
G
E
R

PADOVA - Via G. Gozzi, 16 - Tel. 20.977

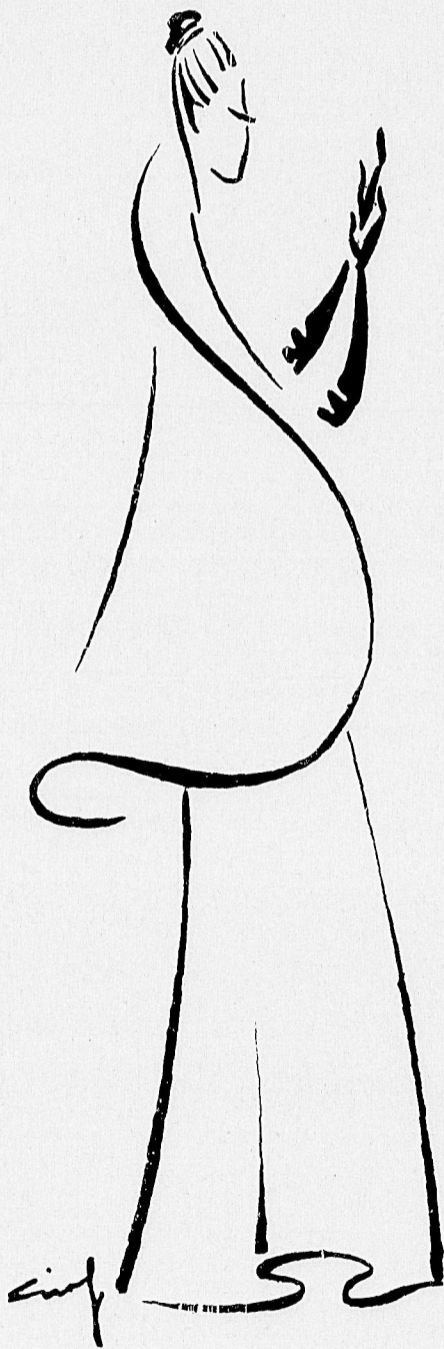


A TUTTI PIACE - A TUTTI GIOVA

Beltratti

MAISON D'AUTE COUTURE

Per
l'eleganza



più
raffinata

Betty

"LA BOUTIQUE"

VIA DEL SANTO, 21 - PADOVA - TEL. 22.865 - 39.145

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati, 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca
Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIA BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

CASA FONDATA NEL 1868



Grandi Magazzini

CORRADINI

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1
Tel. 24.350 - 35.051

dal 1868...

una tradizione nel campo dei tessuti

TERME MAMMA MARGHERITA

ABANO MONTEORTONE

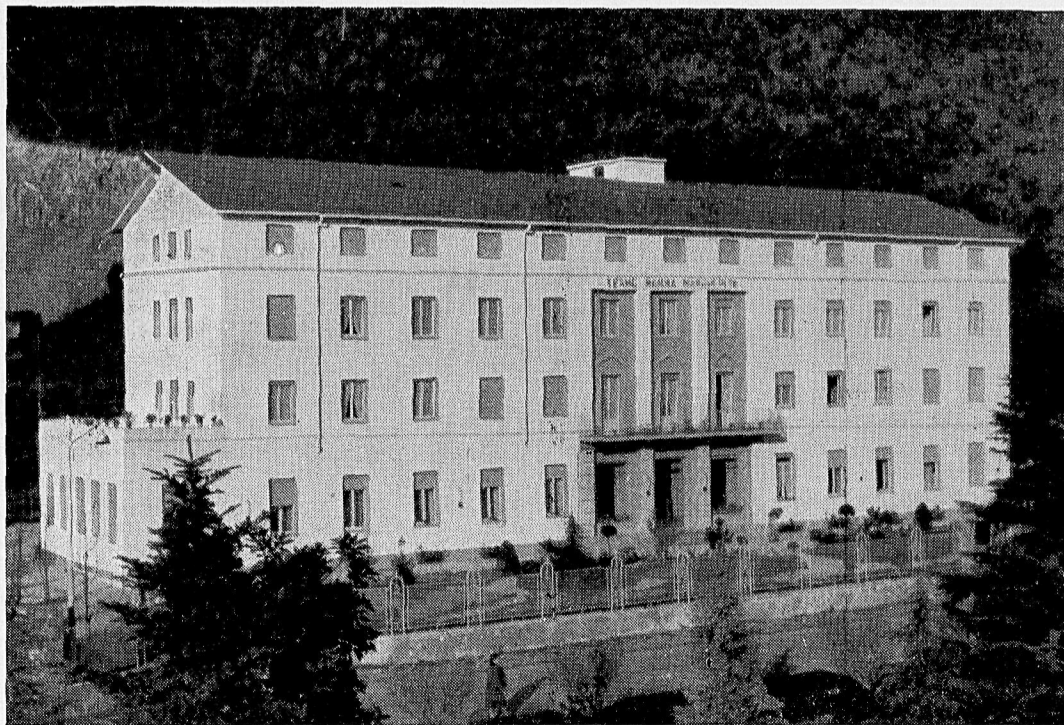
Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Offre ospitalità **esclusivamente a religiose, signore e signorine** che desiderano ambiente tranquillo e familiare.

Zweck des Hauses ist, **ausschliesslich Damen**, die eine christlich familiäre Umgebung bevorzugen, angenehmen und erfolgreichen Kuraufenthalt zu gewähren.

TELEFONO 90350



Hotel Terme Europa

ABANO TERME

Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Albergo familiare
Tutte le cure in casa
Ogni confort

•
Familienhôtel
Kuren im Hause
jeder Komfort

•
Tel. 90.080 - 90.239



F.lli CANALE

PA DO VA

mobili

arredamenti

NEGOZIO : Via del Santo, 19 - Tel. 24.170

LABORATORIO : Via Ospedale, 3 - Tel. 22.977



PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA »

NUOVA SERIE

ANNO V

MAGGIO 1959

NUMERO 5

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretario di Redazione: FRANCESCO CESSI

SOMMARIO

ENEA BALMAS: Note intorno al soggiorno padovano di Montaigne	Pag. 9
FRANCESCO CESSI: Appunti sull'estrema attività di Vincenzo Grandi scultore	» 20
ARMANDO GERVASONI: Costerà oltre due miliardi il nuovo Policli- nico dell'Università	» 28
RINO GRANDESSO: L'uomo, la medicina e l'arte	» 34
VETRINETTA	» 36
La ricerca di mercato applicata al Turismo	» 38
A. G.: Raccordo autostradale	» 39
GAUDENZIO: Opere d'arte in collezioni private di Padova	» 40
ARMANDO GERVASONI: Dal 1842 una grappa liquore simbolo d'Italia	» 41
CARLO MALAGOLI: L'epoca d'oro di mister Burgess	» 46
Alla 37.ma Fiera di Padova	» 49
Alla Camera di Commercio	» 50

In copertina: Foto di F. Donà.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esteri „ „ 7000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 800
Arretrato „ 600

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore: « PRO PADOVA »
Amm.: PAOLO BOLDRIN - FRANCESCO PARLAVECCHIO

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

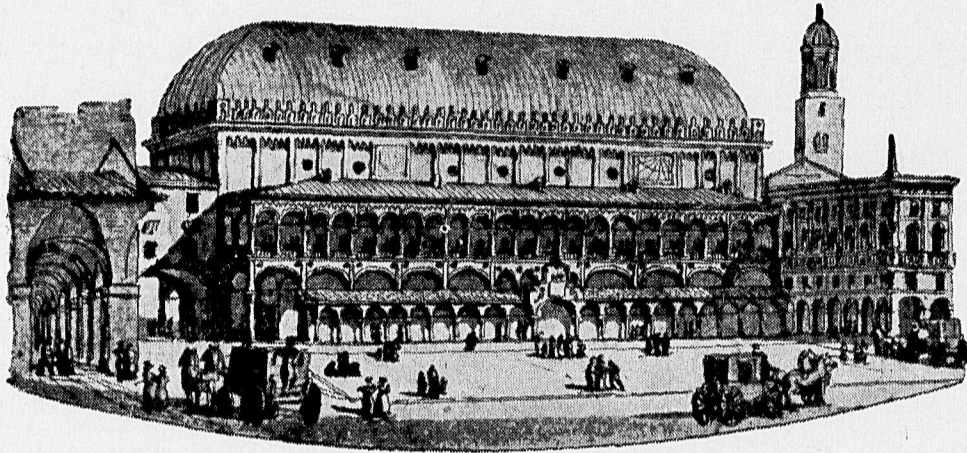
M A G G I O



Dal "Libro d'Ore,"
del Duca di Berry

NOTE INTORNO AL SOGGIORNO

PADOVANO DI MONTAIGNE



I.

Scarna e di poco rilievo la pagina che Montaigne consacra, nel suo *Journal de voyage en Italie* al soggiorno padovano. E tale che, sin qui, essa ha scarsamente attirato l'attenzione degli studiosi. Se ne è tratto pretesto, semmai, per ribadire le note accuse rivolte al « viaggiatore » Montaigne: di essere un osservatore superficiale, facile ai giudizi sommarii, poco attento alla realtà umana, profonda, dei paesi che gli è dato di attraversare. Osservatore pettugolo, questo sì; pronto a rilevare circostanze marginali, a trarre conclusioni azzardate: facile da confutare, insomma, chè, se si sofferma, coglie come realtà inedita, dettagli sfuocati, onde la sua relazione mal si sottrae a un sapore di mito, di forse involontaria mistificazione.

Sono osservazioni, ad onor del vero, che è facile applicare anche ad altri: chi viaggia ha raramente la preparazione psicologica necessaria per *vedere* un paesaggio umano e cioè il contesto storico-sociologico che si sovrappone allo scenario attraverso il quale il viaggiatore trasporta se stesso e la sua facoltà di giudizio. E, ove l'avesse, essa si rivelerebbe generalmente incapace di dare alla sua visione quel carattere di rigore e di universalità che sarebbero, teoricamente, necessarie perchè l'interpretazione che il viaggiatore propone fosse accolta da tutti. Questa universalità è, a sua volta, un mito: quando fosse nutrita della più profonda conoscenza e amore, la testimonianza individuale non si sottrarrebbe mai al suo peculiare carat-

tere, di essere, appunto, individuale, e di sovrapporre all'oggetto descritto, un'ottica particolare, una polarizzazione individuale dell'atto stesso del vedere e del conoscere. E del resto, nella testimonianza di un viaggiatore, noi cerchiamo solo teoricamente un racconto obbiettivo: in pratica ci accontentiamo facilmente (quando non lo preferiamo) di un testo che non escluda la bizzarria, lo spunto personale incontrollabile, l'originalità di un temperamento.

Importante, però, è il modo. Se Montaigne non vide, così come altri prima o dopo di lui, molte cose significative o che ci sembrano tali, in fondo, è poco male; oppure se vide di sfuggita, travisandole cioè, alcune altre cose, questo era in parte inevitabile, poichè capita a tutti; ed in parte poteva anche essere un bene, poteva fornire lo spunto, a noi, per qualche riflessione interessante. Ma, nel caso suo, il problema sembra proprio diverso: poichè si ha l'impressione, scorrendo quella pagina, che di Padova egli non abbia proprio visto nulla! Sia passato accanto, cioè, più che ai monumenti, proprio a quel che nella città vi era da vedere; abbia visto poco anche con gli occhi, ma meno ancora con il cuore, stranamente indifferente proprio nei punti sui quali avrebbe dovuto mostrarsi sensibile.

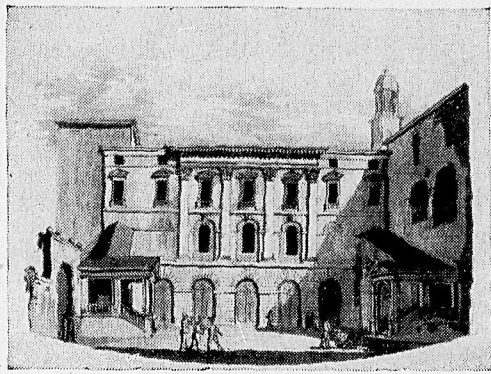
Pazienza infatti si fosse mostrato attento solo alle cose esteriori, colpito da una particolare scenografia patavina — già questo non ci avrebbe soddisfatti, e gli avremmo chiesto di più: spirito troppo fine, il Montaigne, perchè ci si contentasse che, essendo passato per Padova, egli l'avesse vista solo con gli occhi, e non con l'intelletto, con la penetrante luce dello spirito — ma, ripeto, almeno vi fosse stata la « descrizione », a compensarci della mancata « comprensione », della geniale « visione » che, forse a torto, ci sembrava doversi attendere da lui. Niente, invece: nè descrizione nè giudizio. Montaigne ha visto poche cose, ma sembra averne intuite pochissime; il suo passaggio per Padova non sembra, nella sua relazione, per nulla « pensato » (non preceduto da quella aspettazione che predispose all'incontro, non seguito dalla meditazione che amorosamente ricolloca nella giusta luce i valori). Ed è circolo vizioso: egli vide poco, e quindi non trasse dallo « spettacolo » padovano impressioni interessanti, oppure non vide, appunto perchè alla scena si affaccia come viaggiatore distratto, impreparato, inferiore necessariamente al suo compito?

In ogni caso, questa « sordità » di Montaigne contiene, a nostro avviso, un interrogativo che non è stato sin qui sciolto, un invito a guardare le cose un po' da vicino. E' il motivo che ispira e giustifica queste note.

* * *

Montaigne giunge a Padova la sera del 3 novembre 1580. Era un giovedì. Partito da Vicenza nelle prime ore del pomeriggio, aveva percorso senza affrettarsi le 18 miglia che separano, secondo il suo calcolo, le due





città, favorito dalla buona strada. La sua malattia lo rendeva particolarmente sensibile alle asperità del cammino: è quindi con soddisfazione che per una volta nota come il «chemin [est] ici uni, large, droit, fossoyé de deus pars, et un peu relevé aiant de toutes pars un terroir très fertile» (1). Padova è la terza grande città veneta del suo itinerario che lo porta verso Venezia: è giunto a Verona il 1° novembre, il dì di Ognissanti, in tempo per ascoltare la messa in Duomo (e per scandalizzarsi della disinvoltura con la quale i veronesi assistono al sacro rito (2)), a Verona si è fermato tutto il 1° novembre, martedì, e il mattino del giorno seguente; nel pomeriggio del 2 è partito da Verona, giungendo la sera a Vicenza, ove si è fermato tutto il mattino del 3, consacrato alla visita della città. Il soggiorno padovano sarà un po' più lungo: un'intera giornata, venerdì 4 novembre, è dedicata alla visita della città. L'indomani, sabato 5, partenza di buon'ora per Venezia, ove giunge la sera, dopo una sosta a Fusina per il pranzo di mezzodì. A Venezia si fermerà un'intera settimana: giunto la sera del 5, ne ripartirà il mattino del 12 novembre, sempre di sabato; la sera sarà nuovamente a Padova, ove si fermerà per la notte, e ne ripartirà l'indomani, domenica 13, di buon'ora, per visitare Abano, l'abbazia di Praglia e Battaglia. Quivi giunge la sera e vi pernotta.

Lo si sarà notato, è il tempo medio che ancora oggi un turista non frettoloso consacra alla visita di queste tre belle città venete: un giorno e mezzo a Verona, mezza giornata a Vicenza, una giornata a Padova. Per di più, Padova giunge terza nell'itinerario, e le impressioni che è possibile ritrarne si sovrappongono e coronano quelle ricavate dalle due precedenti: il viaggiatore che segue l'itinerario di Montaigne giunge nella città del Santo già « preparato », in un certo senso, sensibilizzato all'inconfondibile, ancor che difficilmente definibile, tonalità di « civiltà veneta di terraferma », che con diverse sfumature ma con univoca insistenza si respira in queste antiche conquiste della Serenissima.

E infine, il soggiorno padovano è stato duplice, all'andata e al ritorno: alla « visita » formale si è sovrapposto il vero e proprio soggiorno (Montai-

gne vi ha pernottato tre volte); l'immagine della città è stata collocata nel suo quadro naturale, i colli, i dintorni celeberrimi, che ne dilatano la risonanza e ne arricchiscono, precisandolo meglio, l'interesse e la bellezza.

Insomma, da parte di Padova, se così è possibile esprimersi, è stato fatto tutto il necessario: il viaggiatore ha potuto portarvi a passeggio la sua curiosità con ogni comodità di tempo, ha potuto moltiplicare le prospettive e i punti di approccio; ha avuto, infine, rara fortuna, la possibilità di tornare, e quindi di ritrovare, e precisare nel suo spirito, immagini e sensazioni depostevi una settimana prima, senza dubbio già cristallizzatesi. Cade, insomma, l'attenuante della fretta, la scusante della rapidità: e si ripropone, in tutta la sua enigmaticità, il problema della « sordità ».

Poichè, al capitolo della distrazione di Montaigne, non bisogna esagerare. Non tutto gli sfugge, anzi: sa vedere, a volte, e ammirevolmente fotografare in poche linee, cogliere significati nascosti, stabilire rapporti impensati. Si ricordi la descrizione di Milano: « Questa città è la più popolata d'Italia, grande e piena d'ogni sorte d'artigiani e di mercanzia: non dissimiglia troppo a Parigi, et ha molto la vista di Città Francese. Le mancano i palazzi di Roma, Napoli, Genoa, Firenze; ma di grandezza le vince tutte, e di calca di gente arriva a Venezia » (3). Basterebbe la finezza di quella parola, « di grandezza », più eloquente di un lungo discorso. E i tentativi di cogliere in brevi righe il valore profondo di un paesaggio, di un ambiente, di una forma di civiltà, sono troppo numerosi nel *Journal* per permettere di concludere — come pure si è voluto — che in quest'opera, senza dubbio spuria nella sua composizione e travagliata in quanto a stesura, sia impossibile ritrovare « la griffe du maître », quella stessa che imprime la sua impronta inconfondibile al terzo libro degli *Essais*.

* * *

Che cosa vede, dunque, il Montaigne a Padova? E' presto detto.

Lo colpisce in primo luogo la posizione della città, che sorge nella pianura, vuota tutt'intorno, più suggestiva appunto a cagione di questa solitudine, che dà spicco all'agglomerato raccolto delle costruzioni, rinserrate nella triplice cerchia dei bastioni. Pochi anni dopo, un altro viaggiatore francese dirà in versi la stessa impressione:

*Ceste ville est donc size en un champ large et plat
Que mont, motte, ou cousteau de sa veue ne bat,
Ceint de trois murs dedans et en sa forme ronde
Flanquée de bastions les mieux reglez du monde,
Et affin que leur force on ne puisse offencer
Arbre, haye ny buissons on nè voit point s'hausser
Nulle part en la plaine, ains le beau paysage
Est tout de fruit rampans, prairie et labourage (4).*

La città si scorge da lontano, dirà più semplicemente Montaigne, ma con frase fortemente evocatrice: il viaggiatore che si avvicina lentamente le vede sorgere all'orizzonte, « dans une pleine descouverte bien louin tout autor » (5). Ma per quanto concerne i monumenti architettonici patavini, siamo meno fortunati.

Montaigne ha visto il Santo e lo trova bello; ne ammira la cupola e la ricca decorazione interna: lo colpisce il ritratto del Bembo, e la sua straordinaria dolcezza. Il Bembo: e intravediamo per un attimo un Montaigne pensoso, assorto nella meditazione, nell'evocazione di una sottile problematica, di un delicato mondo di raffinatezze e di eleganze travolto dal tempo. E' forse per questo, pensiamo noi, che, uscito sulla piazza, non ha neppure uno sguardo per il capolavoro di Donatello...

Poi, il Salone, « la plus grande [salle] sans piliers que j'aïe veu ». Ma subito, anche qui, l'interesse è attirato da una testimonianza umana: non dagli incomparabili affreschi, che dovevano essere allora in tutto il loro splendore, ma dal ricordo di Tito Livio, di cui ammira, meditabondo, il ritratto. « Maigre, raportant un home studieus et melancholicq, antien ouvrage auquel il ne reste que la parole » (6): e la parola che gli manca gliela dà lui, Montaigne, con quel *melancholicq*, in cui si sente passare tutta la virile amarezza, il coraggio pur attraverso il disinganno dell'uomo che a lungo ha meditato sul mutevole destino, sugli errori e sulle vicende umane. Se lo deve esser sentito vicino, Montaigne, in quella sua malinconia.

Ma all'infuori di questo niente altro; se non ancora un monumento tombale, del giuriconsulto Giulio Paolo, che lo attira per sue misteriose ragioni: lontani ricordi, forse, del periodo poco felice di Bordeaux in cui toccò proprio a lui, Montaigne, di applicare la legge e di far rispettare una giustizia che nella sua pretesa di dogmaticità gli appariva assurda.

Un terzo monumento, infine, di difficile identificazione: « la maison qui est au lieu des antienes Arenes n'est pas indigne d'estre veue, et son jardin » (7). E con ciò è detto tutto, e Padova monumentale non ha altro da offrire al viaggiatore Montaigne... Non come curiosità (il pur immancabile sepolcro di Antenore), nè come monumento dell'umana industria (il Giardino Botanico, il più antico d'Europa, e vale a dire, per il suo tempo, del mondo), nè come testimonianza artistica (le lacune si chiamano: il Battistero, gli Eremitani, gli Scrovegni...).

Qualche notazione di costume, allora? Senza dubbio. Montaigne ha notato che i padovani non vanno a cavallo per la loro città, e non si muovono mai con grande seguito di valletti. Ha notato altresì che nessuno porta le armi: « En Allemagne je remarquois que chacun porte espée au costé, jusques aus manoeuvres. Aus terres de cette Seigneurie, tout au rebours, personne n'en porte » (8).

Ma, se una cosa lo colpisce veramente a Padova, sono le osterie (non dimentichiamolo, vi ha dormito tre volte). Su questo capitolo è loquacissimo: le osterie di Padova sono molto inferiori a quelle che ha potuto apprezzare in Germania, offrono al viaggiatore minori comodità e un servizio per nulla accurato. Bisogna aggiungere però che sono molto meno care (di circa un terzo, per l'esattezza) e che, dopo tutto, non differiscono di molto da quelle francesi. Inoltre, se si ha l'accortezza di mettersi « a pensione », si ottengono delle condizioni molto buone, opportunamente differenziate per il padrone (un po' più caro) e per il valletto (proprio a buon mercato). E' vero che bisogna provvedere a proprie spese al riscaldamento e all'illuminazione; ma, insomma, se ne ha il proprio compenso. E che sia così, lo si vede dal grande numero di stranieri che vengono a fissarsi a Padova, proprio perchè la vita non vi è punto cara. Che dire, poi, dei domestici?... E via di questo passo.

Ci si domanderà: e l'università? Più che l'università, le tradizioni culturali patavine, che fanno di Padova, segnatamente all'epoca in cui vi giunge Montaigne, uno dei centri della cultura europea? E gli scolari?

Padova, baluardo dell'avverroismo, appunto, padovano, dalla cui cattedra si irradia in questo scorcio di Rinascimento l'oltranzosa dottrina delle due verità, quella Padova che ha tenuto a battesimo lo scetticismo europeo, verso cui Montaigne, insomma, come più tardi i libertini che si reclameranno da lui, ha un grosso debito, quella Padova degli studi e del pensiero che doveva essergli congeniale e che avrebbe dovuto ricercare e tentare di incontrare, attraverso e al di là della Padova di pietra, quella Padova per Montaigne non esiste.

Non esiste neppure una università, per quanto lo concerne, in questa città. Egli non ne « vede » il palazzo, non ne incontra un solo dottore, non ne raccoglie un eco della multiforme vita. E gli scolari? Sì, egli ne incontra alcuni: ma, vedi il caso, sono francesi e, non ultimo paradosso, sono convenuti a Padova per studiare, sì, ma per studiare la danza, l'equitazione e la scherma! E quando parlerà ancora di scolari, sarà per esaltare le condizioni di vita facile che essi trovano a Padova, grazie appunto alle osterie di cui sopra si è detto.

Padova, insomma, non è per Montaigne la città dello Studio patavino, uno dei più antichi d'Europa, non il centro di cultura che egli esplori con animo attento, alla ricerca, come il viaggiatore colto di oggi, delle tracce impercettibili che proprio sul contesto sociologico patavino ha deposto questa lunga permanenza culturale, questa secolare tradizione di studi, incarnata in una ininterrotta catena di uomini. Una dimenticanza voluta, forse? Una lieve punzecchiatura dell'ironico Montaigne, così sovente critico nei confronti della cultura ufficiale, così pronto a denunciarne la pretenziosità e gli intrinseci limiti? Non parrebbe: poichè più tardi, a Bologna, si sof-

fermerà ammirato dinnanzi al palazzo dell'Archiginnasio, e dichiarerà non averne visti mai di così belli e così rispondenti allo scopo per cui vennero concepiti (9). E allora?

La risposta può parere strabiliante, ma non può essere che questa: Montaigne non vide nulla e questo gli risparmiò di pensare. E non vide nulla perchè non seppe — era forse distratto — o perchè nulla vi era da vedere? Giungiamo così al passo più sorprendente della sua relazione. Ecco come gli appare la città, che paragona tuttavia per la grandezza a Bordeaux: brutta e vuota: « les rues étroites et ledes, fort peu peuplées, peu de belles maisons » (10). Passi per il brutto, passi per la mancanza di bei palazzi — il Virey, che ci è già accaduto di citare, dirà, pochi anni dopo, esattamente il contrario (11) — ma cosa pensare di quelle vie deserte, di questa impressione di vuoto che dà come un sinistro sentimento di abbandono, di squalore? Vuota, Padova, un mattino di sabato? Deserte, le strade in un giorno di mercato? Spenta, quell'atmosfera civile e lievemente festaiola che ne costituiscono da sempre la caratteristica più tipica e il fascino più sicuro? Da quale misteriosa calamità collettiva era colpita questa città di Padova, che pochi anni dopo il nostro Virey descriverà come tutta pervasa da gioiosa alacrità, risuonante di officine, animata da traffici, ralleggrata da mercati e da viandanti? (12).

* * *

C'è parso curioso ricercare presso antiche cronache patavine una conferma o un commento all'ambigua pagina di Montaigne, nella speranza che esse ci forniscano qualche elemento utile da accostare — o da opporre — al giudizio così poco verosimile del viaggiatore straniero. Confrontare questa immagine « esterna » di Padova, con un'altra, « interna », quale è possibile ricavare dai cronisti e dagli storici contemporanei, sovrapporre all'ottica particolare del visitatore francese, un'altra interpretazione, necessariamente diversa, ma forse più vicina al vero, poichè nutrita della conoscenza di cose che quasi certamente a Montaigne sono sfuggite. I risultati sono interessanti, e tali da compensare ampiamente la invero modesta fatica di scuotere un po' di polvere di dosso ad alcuni vecchi codici.

E cominciamo con un avvenimento curioso, che si situa per l'appunto nel 1580, l'anno della visita di Montaigne. Scrive uno dei cronisti dai noi consultato, il Rossi:

« E' conveniente ch'io faccia mentione di una grave infirmità che patì in questi tempi l'Italia d'un certo male che si chiamava del castrone, et altri del moltone, et era un grandissimo sfredimento nella testa insieme con una tosse veemente che mandava fuori per lo naso grandissima quantità d'acqua freddissima insieme con un ardentissima febbre che venendo in un subito

grande, quanto le persone erano più gogiarde e di forte complessione, tanto più in un tratto li rendevano deboli e mesti, e se questa infermità fosse stata mortale ne saria restata l'Italia quasi tutta desertata, perchè non vi fu casa in Padova che delli 8 li 6 non restasse oppresso, e pochi ne morirono, perchè in 5 o 6 giorni il male passava, e fu notato che passato il secondo giorno del male, era presentaneo giovamento e rimedio il bere vini potentissimi e gagiardi » (13).

Il momento acuto dell'epidemia sembra doversi situare verso il mese di agosto (14), ma niente impedisce di credere che sul finire del mese di ottobre i postumi del male fossero ancora sensibili. Tutti malati, dunque, i padovani all'epoca in cui Montaigne transitò per la loro città? costretti in casa dall'« ardentissima febbre », o non piuttosto delle solenni e omeopatiche libagioni di « vini potentissimi e gagiardi »?

Fuori dallo scherzo, l'indicazione ci pare singolare: ma non su di essa ci soffermeremmo di preferenza. Sempre al capitolo del 1580, e sempre nel nostro Rossi, leggiamo piuttosto queste righe:

« Questo fatto dava tanto da ragionare al populo che per le case e su le pubbliche Piazze non si ragionava d'altro, essendo fama universale che il Studio di Padova non dovesse esser per ritornar così in breve nel pristino suo Stato et essere, essendo che anco di fuori da diverse bande si udiva che li Scolari fuggiti si lamentavano d'essere ingiustamente stati maltrattati, e che difficilmente sariano ritornati perchè saria stato un porsi volontariamente nelle mani di suoi inimici per dover esser poi un'altra volta maltrattati. Si avvicinava il tempo che il Clar.mo S. Podestà dovea partire per dar il cambio al Successore ch'era stato eletto, cioè Alvise Grimani Podestà et Daniel Priuli Capitano, ma avanti la sua partita ad intercessione di Ger.o Mercuriale Medico celeberrimo e lettor di questo Studio insieme con Ger.o Capo-di-Vacca, Bonifacio Rugiero, Ottonello Descalzi et altri Lettori furono liberati li Scolari ch'erano stati per sei mesi condannati nelle Prigioni di Padova » (15).

E nell'altra fonte manoscritta da noi utilizzata, Abriano, al capitolo del 1581 (Montaigne, si ricordi, passa per Padova ai primi di novembre del 1580), ancora queste righe:

« Il principio dell'anno trovò il studio debole, perchè la maggior parte de' Scolari Oltramontani, e forestieri erano partiti; e quelli del Stato non andavano alle scole, perchè erano burlati dagli altri, onde i lettori non leggevano. Ma il novo Podestà, si dice per ordine di Venezia, assolse i Scolari che si presentarono, i quali ad intercession dell'universitadi, che andarono a Venezia, però con gran spesa furono liberati come anco quelli ch'erano stati mandati in Gallia, onde di novo principiò a rivigorirsi il studio » (16).

* * *

Cos'era dunque accaduto a Padova nel 1580? Un avvenimento di una gravità inusitata, che aveva scosso violentemente la vita dello Studio, sì da paralizzarlo quasi completamente; la costernazione in cui esso aveva precipitato la cittadinanza, secondo la testimonianza del Rossi, ci dice chiaramente quanto forte ne fosse stato il riflesso sulla vita della città tutta. Ed è invero un episodio — l'ennesimo di una lunga serie, tutti originati da un unico motivo, la turbolenza degli scolari — che getta una luce singolare sui costumi del tempo, ed è più eloquente di un trattato che volesse illustrarne la fondamentale ferocia, mal ricoperta da una sottile pellicola di civiltà e di cultura.

In una delle loro periodiche contese con i birri, gli scolari, forti del numero, non esitano a mutilare selvaggiamente alcuni di questi loro odiatissimi, eterni avversari. Temendone poscia la dura reazione, si levano in arme e decidono l'esodo da Padova verso la più accogliente Ferrara. Ma la città che li ospita si è trasformata in un attimo in una città nemica: gli sbirri e i soldati guarniscono le mura, bloccano le porte della città, facendo pesare sugli ospiti di ieri la minaccia di una punizione — o una vendetta — di cui nessuno può prevedere la misura. Ed ecco gli studenti, raccolte le loro schiere come un piccolo esercito, con stendardi e tamburi, muoversi dal Prato della Valle e fare impeto contro una delle porte, quella di Santa Croce appunto, che controlla la strada che conduce a Ferrara, occuparla per alcune ore, ed abbandonare in massa, vincitori per il momento, la città. Ma, subito fuori dalle mura, gli ardori guerrieri dei giovani si placano, le schiere si sciolgono, la marcia su Ferrara si trasforma in una allegra scampagnata. A gruppi gli studenti montano sulle barche che risalgono il canale, e tra lazzi, risa e canti si lasciano con noncuranza trasportare, da barcaioli assoldati, verso Monselice.

Gli sbirri tuttavia, momentaneamente battuti, non rinunciano alla preda: i reggitori di Padova fanno battere le campane a martello, il loro suono minaccioso si propaga dalla città, risale la valle, giunge a Battaglia, a Monselice: i villici, zotici e minacciosi, armati alla meglio ma truci in volto, si apprestano ad affrontare questo nemico che non conoscono... Ed è il fuggi-fuggi generale: sorpresi, sgomenti, gli studenti si sbandano per la campagna, su per i colli, e finiscono puntualmente per cadere nelle mani dei loro inseguitori. Fortunatamente i «monselesani», riconosciuti per scolari dello Studio patavino, e saputi in fuga dinnanzi agli sbirri, universalmente odiati, non infieriscono su di loro, anzi li aiutano, li accolgono, e soprattutto rifiutano di consegnarli ai sopraggiunti zaffi.

Però il destino vuole che la drammatica giornata abbia la sua giusta conclusione: gli sbirri, che rientrano a Padova a mani vuote, si imbattono, nella sera ormai calante, in una barca sbandata, che accoglie alcuni studenti.

Questi sono giovani matricole, avverte il cronista, certo i meno responsabili tra tutti dell'universale scompiglio: non importa, saranno arrestati, trasferiti a Padova, gettati in prigione; su di loro si abatterà durissima la mano della giustizia: bando, imprigionamento, una esecuzione capitale.

Questo, nelle grandi linee, il fatto; che abbiamo voluto qui riassumere per chiarezza, ma non con l'intenzione di privare il lettore moderno del saporoso racconto che ce ne hanno lasciato i nostri due cronisti.

(continua)

ENEAL BALMAS

NOTE

(1) *Journal de voyage en Italie*, ed. Ch. DEDEYAN (Parigi, Les Belles Lettres, 1946), p. 170.

(2) «il trouvoit la contenance des homes estrange, en tel jour, à la grande messe; ils devoient au choeur mesme de l'Eglise, couverts, debout, le dos tourné vers l'Autel, et ne faisant contenance de panser au service que lors de l'elevation. Il y avoit des orgues et de violons qui les accompagnoient à la messe...» (*op. cit.*, p. 167).

(3) *Op. cit.*, p. 439 (questa parte del *Journal* è stata redatta da Montaigne direttamente in italiano). Questo accostamento tra Milano e Parigi, a prima vista sorprendente (ma si tratta della Parigi del 500, da soli pochi anni assurta al ruolo di capitale effettiva di uno stato centralizzato, e il cui sviluppo urbanistico è ancora di là da venire) ricorre anche in altre relazioni di viaggiatori francesi del tempo: cfr. ad esempio la relazione in versi di Claude-Enoch Virey, che soggiornò a Milano nel 1610, al seguito di Enrico II di Condé (sul Virey, cfr. *infra*).

(4) Cfr. il nostro studio su *Uno scolaro padovano del '500: Cl-E. Virey*, in «Padova», 1959, N. 2-3.

(5) *Journal*, *op. cit.*, p. 171.

(6) *Op. cit.* p. 171. In verità, non si tratta di Tito Livio, il grande storico, ma di un oscuro omonimo, di qualche tempo posteriore. La tomba del preteso Livio sarà per secoli oggetto di un pio pellegrinaggio finché nell'ottocento non se ne scoprirà l'inautenticità.

(7) *Op. cit.*, *ibid.*

(8) *Op. cit.*, p. 174.

(9) «Nous y vismes aussi les escoles des sciences, qui est le plus beau batimant que j'aye jamais veu pour ce service», *op. cit.*, p. 183.

(10) *Op. cit.*, pag. 171.

(11) Cfr.: Magnifique surtout en maison et portiques
Qui font cloistre partout dans les rues publiques
.....
En temples somptueuse et remplie de lieux
Qui d'un et d'autre sexe enferment gens pieux
.....

(*Uno scolaro, ecc., op. cit., pass.*).

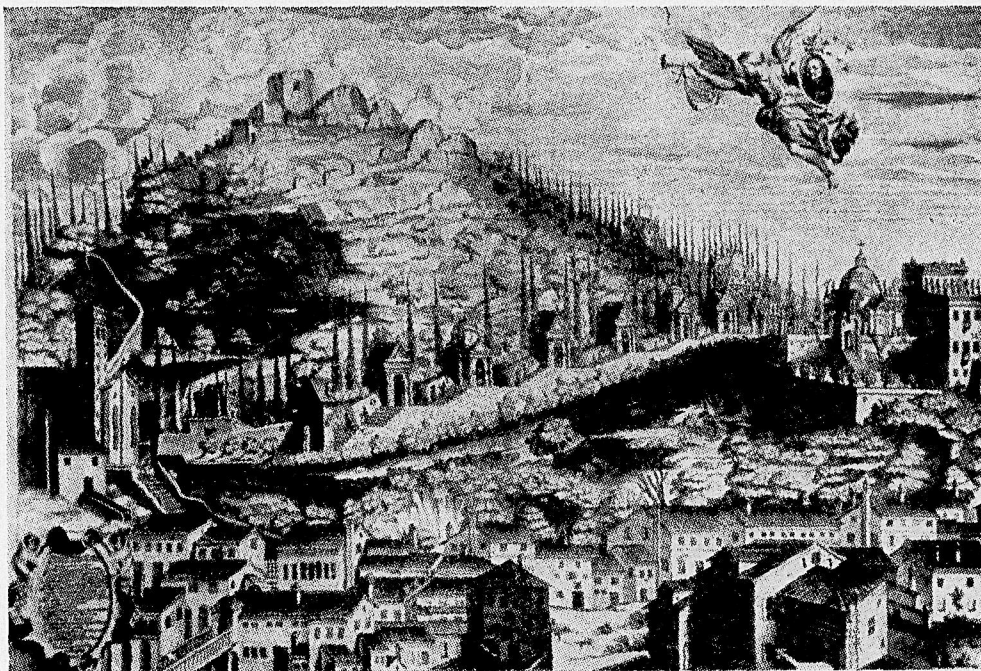
(¹²) Cfr. il frammento del poema del Virey già da noi più volte citato, in *Uno scolaro*, ecc., pass.

(¹³) *L'Istoria di Padova del tempo di me Niccolò de' Rossi* (in seguito: Rossi), manoscritto inedito conservato presso il Museo Civico di Padova, p. 101.

(¹⁴) Anche l'altro cronista da noi utilizzato, Fabrizio ABRIANO, accenna all'epidemia, con molta minore eloquenza, ma fornendo qualche indicazione cronologica: cfr. *Copia degli Annali di Padova di Fabrizio ABRIANO, tratta dal manoscritto esistente presso i Nobili Signori Conti Ezio e Girolamo Lazara* (in seguito: ABRIANO), manoscritto conservato presso il Museo Civico di Padova, f. 20 r.: «nel mese di luglio e agosto regnò il mal del montone».

(¹⁵) *Op. cit.*, p. 97 sgg.

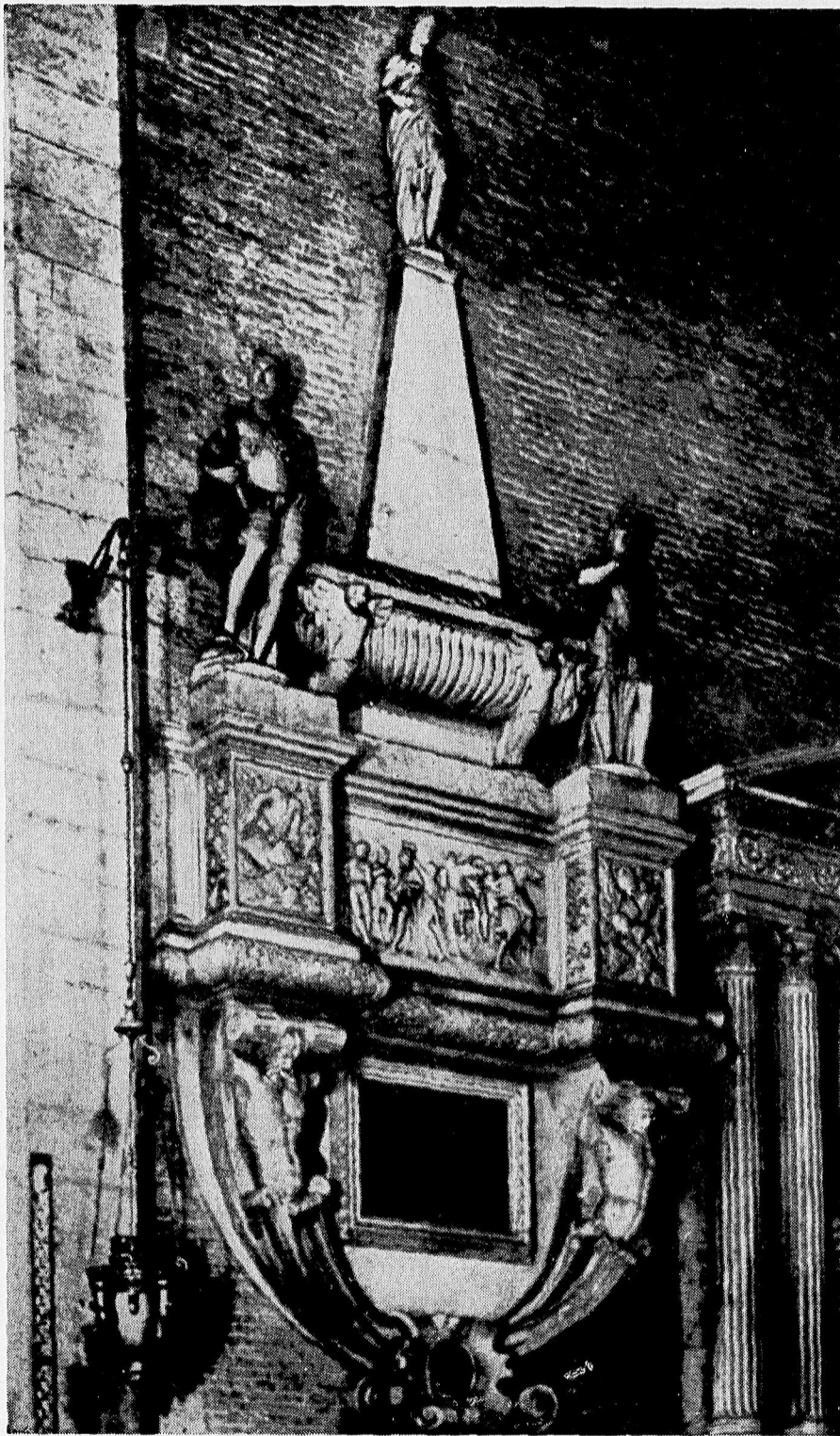
(¹⁶) ABRIANO, *op. cit.*, f. 20 r e v.



Monselice da una stampa del '600

(Milano, Civica Raccolta di Stampe)

APPUNTI SULL' ESTREMA ATTIVITÀ DI VINCENZO GRANDI SCULTORE



Vicenza, S. Lorenzo:
monumento
ad Ippolito da Porto

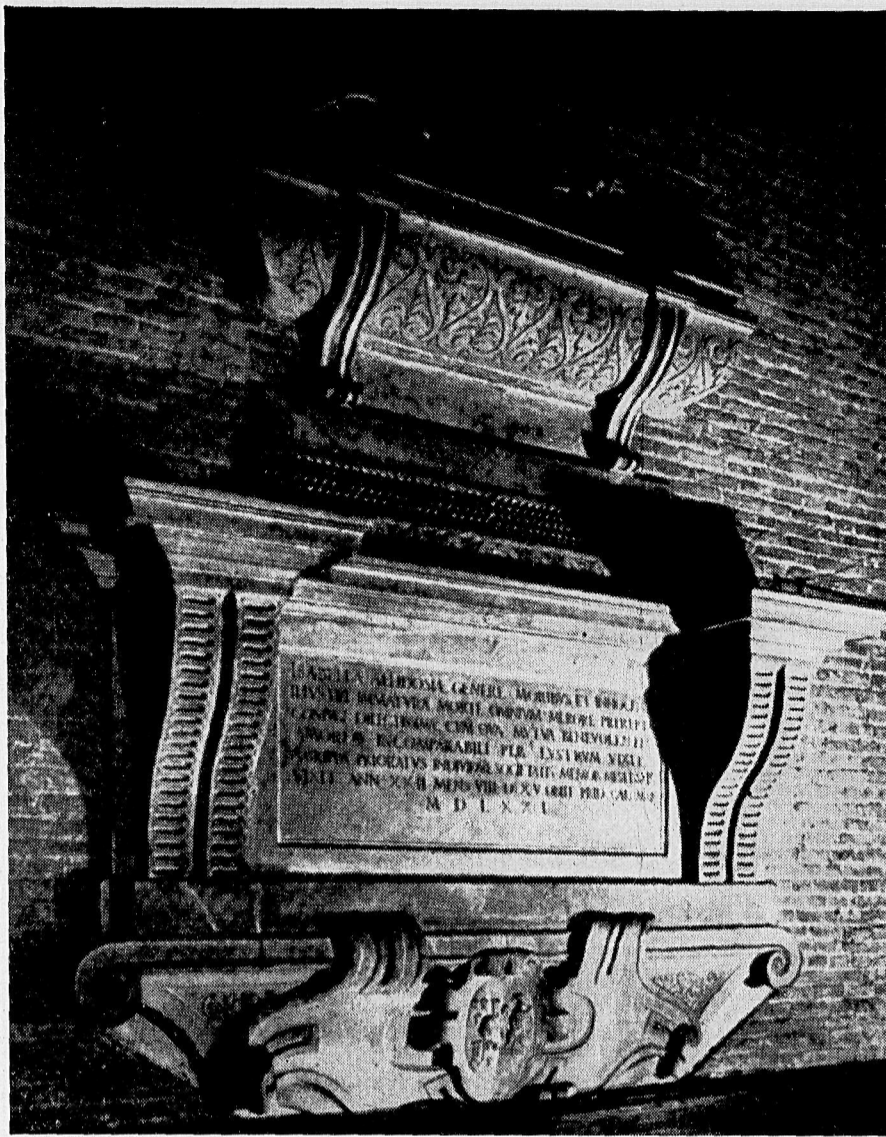
Vincenzo Grandi (?)
(1572)

(da «Vicenza, le chiese»
di E. Arslan)

Nella recente preziosa opera dedicata alle chiese vicentine E. Arslan, a proposito di due monumenti cinquecenteschi in San Lorenzo ⁽¹⁾, fa il nome, quali loro presumibili autori, di una famiglia di scultori, vicentini di nascita, ma padovani di adozione, i Grandi ⁽²⁾.

Più precisamente per il vistoso *sarcofago di Ippolito da Porto*, in biancone, sulla parete sinistra per chi guarda il presbiterio. « *opera del 1572 di grande, estrosa eleganza* », già attribuita da Giangiorgio Zorzi a Lorenzo Rubini e da altri a Camillo Mariani (nato

Vicenza, S. Lorenzo:
monumento
ad Isabella Alidosio



Vincenzo Grandi (?)
(1571)

(da «Vicenza, le chiese»
di E. Arslan)

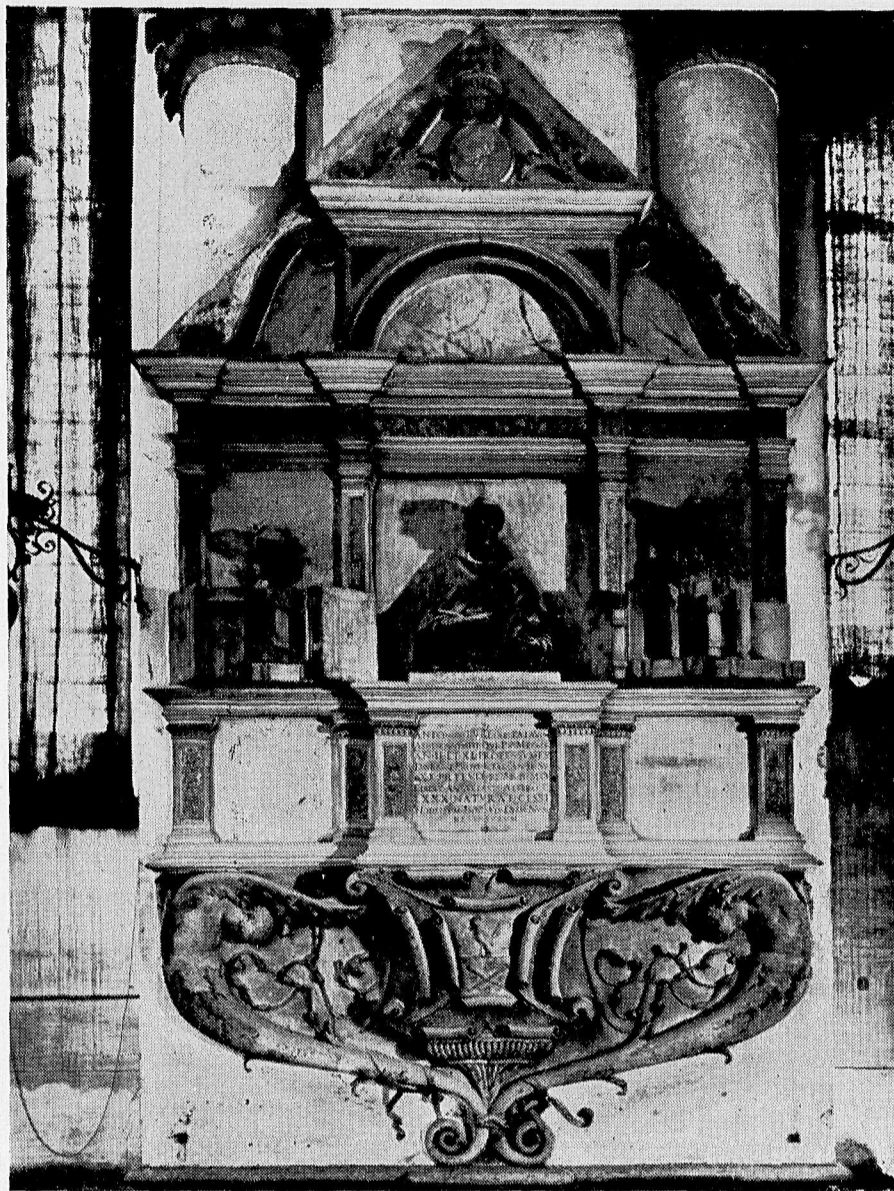
appena nel 1567!), egli avanza il nome di Francesco di Giovan Matteo Grandi o addirittura di Antonio di Francesco. Ancor più, a proposito delle tre statue che sovrastano la composizione, evidentemente assai vicine al fare di Danese Cattaneo (1509-1572!), lo stesso illustre studioso sembrerebbe indulgere ad una qualche più o meno diretta discendenza di esse da tale autore. In fine, riguardo al *monumento ad Isabella Alidosio*, pure in biancone, sulla parete sinistra della Cappella del Sacramento nella stessa chiesa, adiacente a quella maggiore⁽³⁾, non ingiustamente l'Arslan ripropone il nome dei Grandi scultori, sempre però di una generazione successiva a quella dei ben noti Gian Matteo, Vincenzo e Giangerolamo, autori — i primi due — del *monumento Trombetta* al *Santo* di Padova e, gli ultimi, di altri manufatti nella stessa Basilica — solo in parte da noi ricordati in un precedente articolo in questa sede, più su citato — assai istruttivi per la conoscenza più approfondita specialmente di Vincenzo, il capo officina, vivente fino al 1577⁽⁴⁾ e attivo certo, come vedremo, ben oltre il 1572.

Ma vediamo di dar ordine, in breve, alle nostre osservazioni.

Prescindendo decisamente dai nomi di Francesco e Antonio Grandi, come possibili esecutori dell'opera, al pari del loro padre Gian Matteo semplici scarpellini⁽⁵⁾ il primo dei due lavori vicentini, cioè il monumento ad Ippolito da Porto — più che il meno significativo per la Alidosio — va considerato in strettissima dipendenza e quale evidente conseguenza della attività padovana dei Grandi cioè di Matteo, Vincenzo e Giangerolamo, benchè opera del solo Vincenzo — fratello del primo e zio del terzo — che agli altri sopravvisse, ereditandone e continuandone alcune inclinazioni che resero più interessante la sua già strana personalità di artista. Non dunque di una generazione posteriore si dovrà parlare, bensì d'un aggiornamento ed evoluzione estrema di un membro di quella che nella famiglia Grandi è la generazione più geniale e fortunata.

Per meglio chiarire il concetto non sarà male compiere un piccolo passo indietro per seguire le tappe

Padova,
Basilica del Santo:
monumento Trombetta



A. Briosco, Vincenzo
e Gianmatteo Grandi
(1521)

dell'*iter* artistico di chi fra i tre della dinastia Grandi ebbe — anche se meno dotato, forse, di forza creatrice — possibilità e modo di rappresentare le fortune del casato: Vincenzo.

Portato dalla sua stessa natura ad assimilare meglio forse del fratello gli insegnamenti paterni nel campo dell'arte sua (la famiglia, originaria di Como, lombarda quindi, esercitava da tempo la professione in Vicenza), egli divenne presto, benchè più giovane di Gian Matteo, il capo dell'officina e con lui, per modesti lavori di decorazione architettonica, si spostò dalla città di origine in quel di Padova ove si presentò alla ribalta intorno al 1507⁽⁶⁾. Qui nacque, da Matteo, lo sfortunato Giangerolamo nel seguente anno e qui Matteo, abbandonato dal fratello e dal figlio allevato alla vita e all'arte dallo zio, venne a morte nel 1545 — quando i due altri membri della famiglia già erano, all'apice della loro fama — dimenticato da tutti ed ancora ridotto al rango di semplice scalpellino. Unica sua attività di qualche rilievo il già ricordato *monu-*

mento Trombetta al Santo, nel 1521, agli ordini di Vincenzo, collaboratore — per la parte architettonica — di Andrea Riccio⁽⁷⁾. La data del 1521, infatti, mentre segna il definitivo abbandono del fratello da parte di Vincenzo (e forse già l'inizio della collaborazione — ancora da maestro a discepolo — col nipote Giangerolamo) è anche la prima tappa nell'*iter* artistico del nostro uomo, e l'opera che va datata in quest'anno è la prima indicativa spia dell'affermato divenire della sua *cultura* stilistica, che tende ognora a rinnovarsi, per successive adesioni, alla *moda* più divulgata nell'ambiente in cui opera. Adesioni successive, va notato però, dettate sì da necessità anche economiche di aggiornamento per la *conquista del mercato* e per far fronte alla concorrenza (la dura fraseologia commerciale rispecchia null'altro che la condizione dei tempi anche e proprio nel campo della cultura e dell'arte!), ma — ciò che più conta per l'onestà dell'uomo e dell'artista — anche congeniali sempre, come vedremo, al sentire del nostro autore che

riuscì quindi sostanzialmente sempre fedele a se stesso sia pure esprimendosi in rinnovato linguaggio.

Quello del qui ricordato *monumento Trombetta*, ad esempio, è uno dei momenti iniziali della sua lunga e feconda evoluzione, quello dell'adesione ai Minello, eredi eleganti del lombardismo fino a poco prima imperante nell'ambiente padovano, accanto al realismo riccesco di ormai lontano, ma ancora vivo, sapore donatelliano. Non è qui la sede più adatta per scendere a più ampi ragguagli: la minuziosa decorazione incisa o intarsiata nei marmi d'ogni singola membratura architettonica non lascia dubbio alcuno su quanto asserito; il motivo dei libri riconduce ad artifici di *natura morta* attuati dai Minello nella *Capella dell'Arca*, ad esempio, e nel *monumento al Cal-furnio*, nel Chiostro del Noviziato, sempre al Santo; mentre costituiscono aggraziato motivo di novità i flessuosi *telamoni* trasformati quasi in foglia d'acanto, posti alla base di tutta la *macchina*. Il loro ricordo, *mascolinizzato* — direi — da un maturo cinquecentismo già manieristico, ritornerà cinquant'anni più tardi a Vicenza nel monumento, appunto, di Ippolito Porto: a prima vista sembra cosa molto lontana, ma le altre tappe su cui brevemente ci soffermeremo, sapranno senza dubbio convincerci del contrario. E la seconda tappa, decisiva in senso *moderno* per l'attività di Vincenzo e fondamentale addirittura per gli inizi, già maturi in verità e privi — ahimè — di conseguenze per le sfortunate vicende della vita, di Giangerolamo, è a una decina di anni di distanza da questa prima, quando i due scultori ormai *padovani* con la loro florida bottega di marmorai e fonditori si recano a Trento per servizio del Card. Bernardo da Cles, il riformatore in senso rinascimentale del volto della sua città. Nel 1532 ha inizio l'avventura dei Grandi, zio e nipote, al servizio dell'illuminato Signore per la necessità del suo costruendo palazzo (il *Buonconsiglio*) sì in marmi scolpiti, che in bronzi a varia destinazione (dai picchiotti agli attizzatoi, dagli alari ai calamai ai rinfrescatoï fino alle piccole campanelle istoriate e alle decorazioni dorate per legature di splendidi libri corali⁽⁸⁾); poco dopo l'avventura sfocerà nell'impegnativo ed onorevolissimo impegno per la *Cantoria* marmorea di S. Maria Maggiore conclusa dai meravigliosi medaglioni bronzei di Giangerolamo circa un decennio più tardi⁽⁹⁾. Comunque per il nostro limitato assunto, che ci riconduce al vicentino monumento da Porto, basta un'opera modesta, all'inizio di questo importante periodo, per constatare la presenza di gusto e di temi che — opportunamente rielaborati in una successiva evoluzione stilistica — il vecchio Vin-

cenzo riproporrà nell'estrema opera del 1572. Alludo al grande *camino* del principesco « *Magno Palazzo* » clesiano di Trento, sicuramente opera dei Grandi (anzi di Vincenzo in particolare) e sicuramente databile al 1532⁽¹⁰⁾, per il quale lo stesso Cardinale committente ammise originalità di invenzione e non comune imponenza (« molto sumptuoso et vago »). Orbene i due busti di Satiri in funzione di *telamoni* che lo decorano non sono che i predecessori diretti di quelli che con analoga funzione costituiscono l'originale motivo inferiore del monumento vicentino, così come quelli che — proprio a Vicenza — fiancheggiano il bellissimo *camino di Palazzo Gualdi* nella così detta *sala di Carlo V*, rivendicato al Grandi dal Gerola⁽¹¹⁾ e da collocarsi cronologicamente in ogni caso alquanto dopo il soggiorno trentino. Anche il motivo delle armi, accatastate, con la solita passione per la composizione di *natura morta*, sopra le membrature architettoniche nel caminetto trentino, trova rispondenza nella decorazione del monumento da Porto in Vicenza, dove però il roboante insieme a tutto tondo è *costretto*, con maggiore misura, nei rilievi delle parti aggettanti che racchiudono la composizione figurata centrale.

Lasciamo passare ancora degli anni ed ecco, puntuali e sempre più evidenti, i punti di contatto fra i lavori sicuri del Grandi e le opere vicentine proposte come estreme sue ritornano in un *monumento* onorario padovano, quello al *giureconsulto alessandrino Giovanni Antonio de' Rossi*, già in S. Giovanni da Verdara, ora nel chiostro del Noviziato al Santo. Il lavoro è del 1545⁽¹²⁾: il ritratto probabilmente si dovrà ascrivere a Giangerolamo, ma per la originale — anche se esteticamente discutibile — parte architettonica non resta che pensare a Vincenzo. A prescindere dai particolari, ciò che qui va notato è il senso di monumentale pesantezza dell'insieme, sottolineato dalla misuratissima flessibilità assicurata ad ogni elemento architettonico portante e in primo luogo alle due grosse *ante* che fiancheggiano il busto del defunto, appesantite per di più da opulenti festoni di frutta e da carnose foglie di acanto. Le stesse che, col coprichio embricato e coi grossi volumi sovrastanti, *danno peso* alla del resto raffinata struttura dell'urna. E' innegabile che tutto questo ritorna, se pure ripensato alla luce di nuove esperienze e di nuovi contatti, vent'anni più tardi nel *monumento ad Isabella Alidosio*, anch'esso spettante, si diceva all'inizio, all'estremo periodo di attività del nostro. Le lezioni di un Sansovino e di un Sanmicheli avevano dato anche nel vecchio lombardesco i loro frutti evidenti.

Tornando tuttavia al monumento da Porto, il più

Padova, Chiostro
del Noviziato al Santo

monumento
a G. A. de' Rossi
già in S. Giovanni
da Verdara



Vincenzo e
Giangerolamo Grandi
(1545)

pietra di Nanto

(foto Museo Civico
Padova)

importante certo fra i due vicentini e non tanto, come presto vedremo, per la maggior mole e complessità delle strutture, un'altra tappa è d'obbligo per vederne la lontana genesi e comprenderne quindi il valore conclusivo e riassuntivo — direi — per la carriera di questo nostro interessante artista: si tratta ancora di un monumento onorario, sempre al Santo di Padova, che per molti aspetti può essere considerato di quello quello vicentino — pure a distanza di anni — la prova generale. Nel *cenotafio al Padre Maestro Simone Ardeo*, infatti, eretto nel 1548⁽¹³⁾, son raccolti insieme molti degli elementi caratteristici della tarda costruzione vicentina che siamo venuti raccogliendo fin qui separatamente. Ecco infatti far da *base* al complesso una struttura *elastica*, giusto termine di passaggio dall'aggraziata invenzione giovanile del vicino *monumento Trombetta* a quello (in questo particolare felicissimo) del da Porto; manca ancora lo slancio robusto dei vecchi in funzione di *telamoni*, da sostituirsi ai putti qui ancora presenti, ma essi, i vecchi, in un *tipo* che segna pure il trapasso dal lombardismo padovaneggiante dei satiri per il caminetto del *Buonconsiglio* alle strutture manieristiche del monumento vicentino, sono qui in piedi, a fianco di quella *cella* derivata, come si diceva, da un modello minellesco e che solo a Vicenza sarà definitivamente abbandonata per accostarsi al fare *moderno*. A Vicenza al posto della *cella* sarà collocato il ricco sarcofago e al posto dei *telamoni* troveran luogo due statue (ritratto del da Porto la prima, allegorica l'altra): ampliato lo spazio compreso fra le due membrature aggettanti, infine, qui occupato dalla dedicatoria, vi si collocherà un grande rilievo a magnificare, rappresentandone un episodio, (per l'esattezza la cattura del duca di Sassonia), le virtù militari dell'onorato, propugnatore dei diritti imperiali di Carlo V in Germania, così come eroico difensore dei domini veneti nel basso Adriatico contro le infiltrazioni dei Turchi.

Queste, in sintesi, le necessarie premesse per la comprensione dell'opera, ma — si è più volte avvertito — essa non solo assume, a nostro avviso, importanza come testimonianza d'una ulteriore attività di Vincenzo Grandi dopo la perdita del nipote nel 1560 a fino al 1577, anno della sua morte — attività che sembrava a tutt'oggi assolutamente inesistente — bensì, ciò che più conta, essa — con la vicina più modesta impresa per Isabella Alidosio — testimonia che il nostro Grandi fin sulla breccia, direi quasi, oltre ad aver lavorato ha saputo evolversi e modernizzarsi, sempre — tuttavia — restando fedele al suo modesto

ma onesto carattere di un contemplativo classicismo lombardesco.

In tal modo anche la figura del di lui nipote — Giangerolamo — lungi dal perdere quella fama che a buon diritto le spetta, specie per le opere in bronzo, deve però essere considerata ora non più come anti-tetica, o straordinariamente moderna rispetto allo zio, ma piuttosto quale riflesso (originalissimo, personale e felice) di un particolare momento del *divenire* del suo parente, imprenditore e maestro⁽¹⁴⁾. Ciò che anche renderebbe assai chiaro l'altrimenti insolubile problema della grande stima e *colleganza* esistente fra i due in un'epoca in cui le beghe fra artisti, specialmente fra giovani e vecchi (Sansovino e Vittoria insegnino), erano per motivi d'aggiornamento stilistico una cosa più che comune. Più dotato, certo, Giangerolamo, soprattutto più giovane, ma libero appunto di dar sfogo a questa sua giovinezza in forme nuove perchè verso tali forme tendeva anche lo zio, più anziano, come ad una costante aspirazione, anche se con risultati per lui non sempre felici. Questo andava detto dopo la recente e per noi incontrovertibile attribuzione dei due monumenti vicentini di San Lorenzo a Vincenzo: ad onore del più vecchio e per una miglior comprensione della attività piuttosto fugace, anche se — ripeto — assai geniale, del più giovane dei due maestri.

Ma ritorniamo, per l'ultima volta, al soggetto principale del nostro discorso, il *monumento ad Ippolito da Porto*.

Già abbiamo indagato le lontane origini di alcuni suoi caratteristici particolari, potremmo ora cercare di individuare altre sorgenti d'ispirazione — più o meno lontane — per altre notevoli parti dell'originale complesso: la cuspide sovrastante l'urna — ad esempio — sormontata da una statua femminile allegorica, forse la *Fama*. Due monumenti padovani nella Basilica del Santo saranno utili per un richiamo in proposito, quello sanmicheliano al *Contarini* (1555) con l'alta piramide sormontata dalla *Fama* del Vittoria e quello a *Gerolamo Michiel* (1551), che, pur mancando della statua al vertice, forse ancor più da vicino ricorda questa struttura. In ogni caso prodotti tipicamente manieristici qui ripresi e rivissuti in un momento di accostamento sincero ai nuovi verbi da parte del vecchio ed inizialmente inattaccabile nostro scultore. Anche il rilievo centrale — raffigurante, come si diceva, un episodio della avventurosa vita del da Porto — ci richiama a Padova, ma non tanto per motivi di più o meno evidenti analogie formali con i prodotti locali o ivi importati in questo particolare

Padova
Basilica del Santo

monumento
a Simone Ardeo



Vincenzo
e Giangerolamo Grandi
(1548)

(foto Museo Civico
Padova)

settore, quanto perchè utilmente ci illumina su quel che avrebbe potuto dare l'ormai vecchio Vincenzo nel completamento dell'ultimo rilievo, da lui preteso ma a lui non affidato⁽¹⁵⁾, delle *Storie* di Sant'Antonio nella Cappella dell'Arca.

L'ambizione di poter iscriverne il proprio nome ad uno dei grandi riquadri marmorei con i Miracoli del Santo fu una aspirazione ricorrente e mai esaudita nella vita del Nostro. Nel Maggio del 1541 ricordammo altra volta come fosse incaricato di un completamento assai elementare per il rilievo dei Minello; nel giugno dello stesso anno come avesse a protestare anche a nome del nipote, presso l'*Amministrazione* dell'Arca per la mancata assegnazione di un altro che fu poi assegnato ad « uno forestiere »⁽¹⁶⁾; ad oltre

trent'anni di distanza — quindi — quando nel settembre 1572 cadde ammalato Danese Cattaneo, al quale era stato allogato l'incarico di eseguire l'ultimo dei rilievi di marmo per la Cappella del Santo, nessuna meraviglia se il nostro Vincenzo presentò se stesso presso i *Massari* dell'Arca come avente diritto alla continuazione del lavoro. Purtroppo per lui alla fine prevalse in *Consiglio* il nome di Gerolamo Campagna, protetto dall'influentissimo Marco Mantova. Che di lui come d'un uomo aggiornato ci si potesse però fidare è appunto testimone il monumento da Porto in San Lorenzo di Vicenza, al quale e nel rilievo (l'unico di Vincenzo che ci sia noto dopo i due plutei per la cantoria di S. Maria Maggiore di Trento con l'*Adorazione dei Pastori* e quella *dei Magi*) e soprattutto nelle

statue allegoriche a tutto tondo tanto aveva assimilato il gusto dell'epoca e di Danese Cattaneo in particolare da indurre lo stesso Arslan nel luogo citato — come si ricorderà — a considerare quest'ultime molto affini al fare del maestro toscano.

Aggiornamento, dunque, adesione ad un gusto nuovo, quest'ultimo capitolo dell'attività di Vincenzo Grandi o meglio, come si diceva all'inizio, ultimo grado di una lenta e continua evoluzione dettata anche, ma non solo, da necessità estreme, quanto fedele piuttosto ad un gusto ad uno stile — direi — personalissimi e giammai traditi, come facilmente dimostrano i pochi precedenti che abbiamo voluto illustrare e come le stesse tre statue di cui stiamo parlando, proprio per il loro *sapere* alla Cattaneo, stanno a confermare. A chi conosca infatti alcune altre delle opere del nostro Vincenzo, come le *Sibille* marmoree della *Cantoria* di Santa Maria Maggiore — tanto per riferirci ancora una volta all'opera sua più nota e più notevole —, non sarà, crediamo, sfuggito che il classicismo un po' freddo ed accademizzante del periodo ancora giovanile, direttamente legato cioè ai Lombardo, ivi presente, sia la nota — direi — peculiare di tutto il complesso, da cui emergono appunto i medaglioni bronzei di Gerolamo così caldi e vibranti di cromaticismo,

cioè così moderni. Orbene lo stesso classicismo ritorna nelle piccole figurazioni di un pilastro della padovana Cappella dell'*Arca*, lo stesso presiede alla realizzazione del monumento a Simone Ardeo — già quasi totalmente slegato, però, dall'ambiente tardolombardesco per un accostamento in senso vagamente Sansovinesco —, lo stesso riappare puntualmente, in fine, nel nostro *monumento da Porto* laddove esso più si accosta ai motivi di un Danese Cattaneo: tutto ciò sta a dimostrare appunto una sostanziale onestà del nostro autore, pur nel rinnovamento; una adesione al *nuovo* che, prima di esser dettata da necessità commerciali, è revisionata — mi si consenta il termine — dalla coscienza e dal gusto personali fino all'estremo limite della *carriera*.

Dal classicismo iniziale di marchio lombardesco al classicismo finale ispirato al Cattaneo, quale appare nell'*altare Fregoso* di Santa Anastasia di Verona, presente nel vicentino monumento da Porto, la strada percorsa è parecchia, ma le tappe, come crediamo di aver dimostrato, sono fino all'ultimo sempre coerenti e fedeli ad un assunto ad un ideale, mai — pur nell'evoluzione dello stile nel tempo — abbandonato o tradito.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) E. ARSLAN, *Vicenza: le chiese*, Roma, 1956, pag. 125.

(2) Cfr. F. CESSI, *Scultori nella Cappella dell'Arca: Vincenzo e Gerolamo Grandi*, in «Padova», n. s. IV, 3, marzo 1958, pag. 14 e sgg.

(3) Tale monumento reca la data del 1571 (e non, come in BARBIERI-CEVESE-MAGAGNATO, *Vicenza*, ivi. 1956, «1531»!).

(4) Cfr. E. RIGONI, *Testamenti di tre scultori del Cinquecento*, in «Archivio Veneto» XXII, 1938, pag. 96.

(5) Cfr. E. RIGONI, *Testamenti cit.*, pagg. 94 e 95.

(6) E. RIGONI, *Testamenti cit.*, pag. 83.

(7) E. RIGONI, *Testamenti cit.*, pag. 102, doc. V.

(8) Sull'argomento solo parzialmente toccato da A. VENTURI, in «L'Arte», X, 1907 (pagg. 307 ss.) spero di poter dare presto una organica trattazione anche in questa stessa sede.

(9) Sull'importantissimo soggiorno trentino dei nostri autori si vedano, nell'abbondante bibliografia sull'argomento, oltre gli accenni da me fatti nel già citato articolo in «Padova», n. s. IV, 3, 1958. E. LUNELLI, V. e G.G. Grandi *Scultori della Cantoria a S. M. M. di Trento*, in «Studi Trentini Sc. st.» XXXIII, 1953, I; A. VENTURI: *A. Vittoria*, in «Nuova Antologia», 899, Igiugno 1909, p. 511 ss., e in «Storia dell'Arte Italiana», X, 3.

(10) AUSSERER-GEROLA, *I documenti clesiani del Buonconsiglio*, in «Miscell. di storia veneto-trentina», R. Dep. St. Patria Veneto Trentina, Ser. IV, vol. I, Venezia, 1925, p. 19, n. 12.

(11) G. GEROLA, *Il Castello del Buonconsiglio ed il Museo Naz.le Trentino*, Roma, 1936, pag. 98.

(12) E. RIGONI, *Testamenti cit.*, pag. 97 e doc. 7^o, pagg. 103 ss.

(13) P. A. SARTORI, *L'Altare di S. Bernardino da Siena al Santo di Padova*, in «Le Venezie Francescane», n. 4, dicembre 1955, doc. 3^o.

(14) Mancando notizia, finora, di altri lavori eseguiti da Vincenzo Grandi dopo la morte del nipote (1560) e fino alla propria (1577), sembrava questa una riconferma della pochezza di lui come scultore *aggiornato*, poiché s'era portati a credere ad una improvvisa fine dell'officina Grandi dopo lo scomparsa dell'unico artefice in grado di far fronte alla concorrenza del mercato. Ciò va spiegato piuttosto con un certamente avvenuto spostamento degli interessi di Vincenzo dopo la morte di Gerolamo verso l'originaria Vicenza — confermato dai monumenti in San Lorenzo —, spostamento che non fu tuttavia abbandono del centro padovano nel quale a vero dire, come vedremo, le opposizioni furono troppe e non concessero quindi ulteriori possibilità di riprove.

(15) E. RIGONI, *Testamenti cit.*, pag. 92.

(16) Cfr. F. CESSI, *Scultori nella Cappella dell'Arca*, cit.,

COSTERÀ OLTRE DUE MILIARDI IL NUOVO POLICLINICO DELL'UNIVERSITÀ

Abbiamo pensato di fare cosa utile presentando, in un vasto servizio foto illustrativo, quello che sarà il futuro Policlinico dell'Università di Padova. Abbiamo intervistato il Rettore Magnifico prof. Guido Ferro, il progettista ing. arch. Giulio Brunetta e abbiamo effettuato una rapida visita nel cantiere dei lavori appaltati dall'Impresa Ingg. I. e E. Schiavo



Prospetto fabbricato Degenze

Tutta la regione disporrà di un complesso clinico di alto valore

Al prof. Guido Ferro, animatore dell'imponente realizzazione abbiamo chiesto:

Quali sono le maggiori difficoltà che ha incontrato nella realizzazione di quella superba opera che è il Policlinico dell'Università di Padova?

Le maggiori difficoltà sono state incontrate per il reperimento dei fondi necessari al compimento di una opera che attendeva una soluzione radicale da oltre vent'anni. All'inizio del mio rettorato ho ripreso col massimo impegno la strada già iniziata dai miei predecessori dell'immediato dopo-guerra: l'approvazione della legge 23 maggio 1952 n. 627 di iniziativa dei senatori Ferrabino, Merlin, Ceschi, Pietra, Lorenzi, ha

risolto in gran parte il problema, provvedendo al finanziamento del Consorzio Edilizio Universitario con 1600 milioni a carico dello Stato in otto annualità.

Il Consorzio Edilizio quindi ha predisposto i progetti, dando incarico all'Ing. Brunetta della direzione dell'Ufficio Tecnico.

Superato l'ostacolo finanziario, non poche difficoltà si incontrarono sia per la lunghezza dell'iter burocratico che dovette seguire il progetto, sia, ancor prima, per le incertezze sorte nell'ambiente cittadino per ragioni urbanistiche e paesaggistiche circa l'area su cui doveva sorgere il nuovo complesso clinico-ospedaliero, area già definita dalla Convenzione del 1933. Abbandonare quell'area avrebbe indubbiamente significato rinviare a tempo indeterminato l'esecuzione dell'opera. In definitiva il progetto del primo gruppo di Cliniche (Ostetrica e Pediatrica) approvato dal Consiglio di Amministrazione del Consorzio nel novembre 1952, è potuto andare in cantiere solo nel novembre 1953.

Quali persone l'hanno affiancata ed aiutata nel superamento di queste difficoltà?

Nel superare le difficoltà ho trovato il maggior sostegno e la più valida collaborazione sia nell'ambiente accademico da parte dei Colleghi, sia presso le Autorità Centrali e Locali, i parlamentari, gli organi di Governo. Voglio in particolare ricordare con riconoscenza l'On. Segni, allora Ministro della P. I. che è personalmente intervenuto più volte con decisa volontà per risolvere gli ostacoli frapposti.

Nella parte esecutiva fu preziosa la collaborazione del personale del Consorzio — sia tecnico che amministrativo — e l'opera del consulente tecnico, l'attuale presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici Ing. Padoan.

Di quali vantaggi si varrà la Facoltà di Medicina dell'Università di Padova dopo l'entrata in funzione del Policlinico rispetto alle attuali disponibilità e quale contributo apporterà il Policlinico nell'ambito delle strutture ospedaliere regionali e cittadine?

La Facoltà medica, quando entrerà in funzione l'intero complesso, potrà avvalersi di un cospicuo numero di laboratori modernamente attrezzati, di ampie aule per lezioni, per complessivi 1100 posti, di tutto un complesso modernamente concepito. Notevole conforto — come dimostra l'esperienza in atto — potrà trovare l'ammalato, prima degente in locali angusti



Il Rettore Magnifico Prof. Guido Ferro

e vetusti. Tutta la Regione disporrà, infine, di un complesso clinico d'alto valore, sia sotto l'aspetto sanitario sia sotto l'aspetto funzionale.

Quali Enti e Istituti hanno concorso finanziariamente alla realizzazione dell'opera e quale potrà essere il suo costo globale?

Oltre allo Stato, che ha concorso con L. 1.600 milioni disposti con la Legge citata e con L. 225 milioni stanziati sulla legge 1-8-1957 n. 743, ho trovato negli Enti locali e presso le Casse di Risparmio della Regione piena comprensione per il problema clinico. Finora infatti il Comune di Padova ha contribuito o sta contribuendo con 159 milioni, la Provincia con 125 milioni, la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo con 91 milioni, le altre Casse di Risparmio della Regione e l'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie con 22 milioni, mentre l'Ospedale Civile di Padova ha contribuito con versamento di 14,5 milioni

e con il conferimento di aree per complessivi 50.000 mq. circa.

Altri proventi minori di Enti vari sono pervenuti al Consorzio per l'importo di L. 63,5 milioni. Aggiungo ancora che gli Enti locali (Comune e Provincia) hanno stanziato ancora L. 65.000.000 ciascuno e la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ancora Lire 75 milioni quale apporto al finanziamento dell'ultima quota di L. 550 milioni necessari per completare l'opera.

Si attende che lo Stato completi lo stanziamento a suo carico per il 50% di tale somma, cioè 275 milioni.

Solo allora il problema delle Cliniche universitarie potrà dirsi completamente risolto, con una spesa totale per l'intero complesso di L. 2.750 milioni, oltre al valore delle aree che può valutarsi intorno ai 250 milioni di lire.

Il concetto dell'organizzazione funzionale è stato interpretato con coerente rigore

L'ing. Giulio Brunetta, progettista e direttore dei lavori, ha così risposto alle nostre domande: Vuol dirci qualcosa sui lavori in corso di esecuzione per la realizzazione del complesso delle nuove cliniche dell'Università di Padova?

Nella zona dove Lei ha visto in corso di lavoro la imponente mole del blocco Policlinico, sono già in funzione le nuove cliniche universitarie di Pediatria, di Ostetricia e di Neurologia, costruite sempre dal Consorzio per la Sistemazione Edilizia dell'Università di Padova. La spesa fin'ora incontrata è di circa 750 milioni; i posti letto di nuova istituzione circa 350.

Il Blocco Policlinico con i suoi 600 letti e con una ulteriore spesa di circa 2 miliardi completerà il fondamentale apporto del Consorzio alla soluzione del problema ospedaliero di Padova.

Come Lei ha potuto constatare si tratta di un complesso di notevole mole (saranno in tutto, con edifici fino a 11 piani, circa 140.000 mc. edificati) articolato in diversi corpi di fabbrica, tra loro tuttavia intimamente collegati così da formare, appunto, un unico « Blocco » funzionale.

I diversi corpi di fabbrica corrispondono infatti a diverse funzioni: il corpo riservato alle Degenze interamente volto a sud; quello che noi chiamiamo dei Trattamenti, subito a nord di questo, (cui è collegato da un nodo del traffico che contiene da solo 2 scale e ben 7 elevatori) e che raccoglie le direzioni, i



L'Ing. Arch. Giulio Brunetta, progettista e direttore dei lavori

laboratori di ricerca, le stanze di studio e tutte le attività e gli impianti di cura; collegati a questo sono il corpo degli ambulatori, con ingressi naturalmente indipendenti, e infine il gruppo didattico, costituito dal corpo delle aule di lezione, gli atri e i servizi per i circa 1300 studenti, con biblioteche e sale di soggiorno e studio.

Completano la funzionalità del complesso, a est di questo, la cucina centrale e i magazzini generali di economato.

Il Blocco comprende sei cliniche universitarie: le due di medicina e chirurgia generali, le due di patologia, medica e chirurgica, le cliniche oculistica e otorinolaringoiatrica e infine l'Istituto di Radiologia.

Per completare le notizie statistiche e per darLe un'impressione quantitativa della composizione di un moderno policlinico universitario le aggiungerò che su un totale di ca. 37.000 mq. di sviluppo in pianta dei



Facciata ad Est del «Blocco Policlinico»

vari reparti, i servizi di degenza, cioè di ricovero vero e proprio e di assistenza agli ammalati ne assorbono solo 15.000 circa, mentre circa 3.000 sono quelli destinati alle cure ambulatoriali per esterni, ma ben 13.000 sono quelli interamente dedicati ai servizi terapeutici, scientifici e didattici: i servizi tecnologici vari assorbono i restanti 6.500 mq. circa.

Vi sono delle caratteristiche che distinguono il Policlinico dell'Università di Padova dagli altri complessi esistenti in Italia?

Sostanziali direi di no: a parte il fatto che in Italia le costruzioni ospedaliere sono disciplinate da norme regolamentari, un po' vecchiotte se vogliamo, ma ancora valide, oramai la tecnica ospedaliera, la buona tecnica, in Italia e in Europa (l'America fa come al solito un altro discorso) ha raggiunto un livello sostanzialmente costante: a Padova forse il concetto della organizzazione funzionale è stato interpretato con un coerente rigore, pervenendo, specie nei vasti servizi dell'Istituto centrale di radiologia e nel grande re-

parto operatorio della clinica di chirurgia generale, a risultati che io ritengo notevoli, per completezza di attrezzature e criterio organizzativo.

Ha incontrato particolari difficoltà nell'attuazione del suo progetto? Quando prevede che questo imponente e moderno complesso potrà essere ultimato ed entrare in funzione?

Il Blocco Policlinico non è purtroppo ancora completamente finanziato, mancano però meno di 300 milioni da parte dello Stato: se questi verranno, e verranno tempestivamente, senza cioè costringere a lunghe e dannose soste, come tutti ci auguriamo, io spero che l'intero complesso potrà essere ultimato e posto in funzione entro il 1961.

Visita al cantiere

Siamo giunti al cantiere del blocco Policlinico verso le diciassette. I circa 120 operai dell'impresa ingg. Ivone ed Emilio Schiavo, impegnati nella grande opera, sono ancora in febbrile attività. Tre alte gru con



Veduta del fianco ovest in costruzione

le braccia spazianti sui tetti degli edifici caricano e scaricano materiale. Sventolano la bandiera e le frasche della « ganzega ».

Più tardi suona la sirena, gru e betoniere s'arrestano, cessa il lavoro. Gli operai ritornano alle loro case e sul cantiere cade il silenzio della prima sera.

Avviciniamo uno dei titolari dell'impresa, l'ing. Emilio Schiavo, mentre sta conversando coi suoi più diretti collaboratori: ingegneri, geometri, assistenti.

Siamo accolti con molta cortesia. Lo stesso ing. Schiavo ci guida per quelli che saranno i futuri reparti del Polclinico. « Siamo giunti al termine della prima fase dei lavori, quella delle strutture murali » ci dice. « Ora stiamo per passare alla seconda, quella dei finimenti ».

Il grande edificio che ha la facciata a Sud è il reparto Degenze. Si tratta di uno stabile lungo 98 m. e alto 10 piani. Conta uno sviluppo di circa 1200 m. di corridoi. Attraverso il « nodo del traffico » ogni piano del reparto Degenze è collegato al reparto « Trattamenti », ove vengono effettuati tutti gli interventi nei vari settori.

Veniamo a sapere nel nostro giro che vi saranno due piani adibiti alla medicina generale e precisamente il primo ed il secondo, due piani alla chirurgia generale, al V vi sarà l'otorino, poi la patologia medica e chirurgica e all'ultimo piano i dozzinanti.

Il Reparto trattamenti già delineato anche all'interno conterà circa 400 locali naturalmente disposti secondo le varie e molteplici esigenze delle singole branche della scienza medica.

Attraverso i corridoi aerei si passa al reparto Ambulatori che consta di cinque piani.

Questo è il grosso del nuovo Polclinico in rapidissima sintesi. Di qui, per un corridoio aereo si passa al Reparto aule che conclude all'interno, verso il vecchio Ospedale, che contrasta assai con i nuovi imponenti fabbricati, la serie degli edifici.

130.000 m³ di volume totale, 10.000 q.li di ferro, 50.000 di cemento, 150.000 giornate lavorative, 3.000 metri di corridoi, 4.000 m² coperti: ecco il bilancio strutturale del Polclinico. E se le cifre dovessero essere un troppo difficile linguaggio, basti dire che

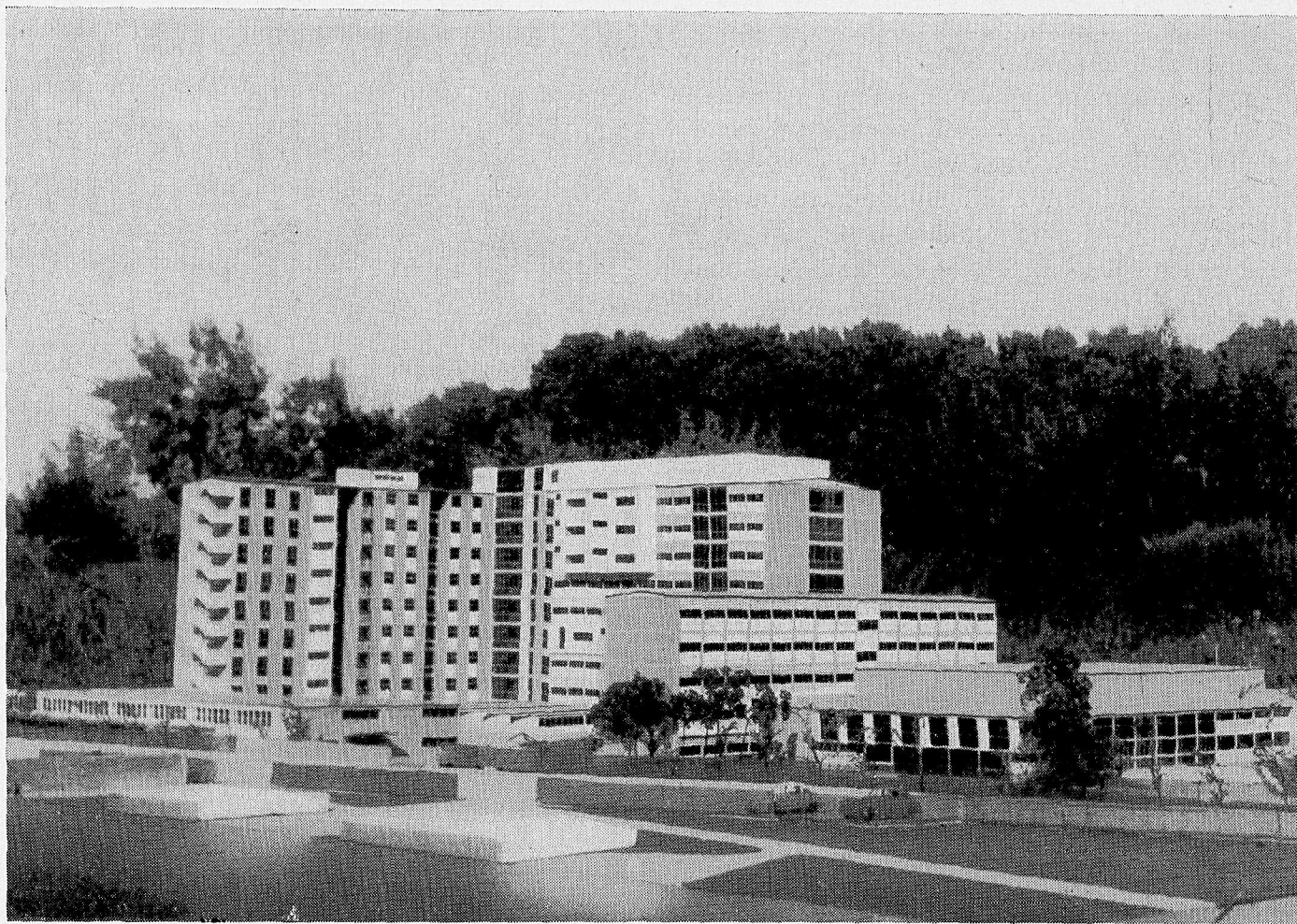
per trasportare soltanto il ferro e il cemento impiegati occorrerebbe un treno di 400 vagoni, lungo non meno di 4 chilometri.

Si tratta di un'opera destinata a rimanere tra quelle che più danno lustro e merito alla città di Padova.

Quando lasciamo il cantiere è scesa ormai la sera.

Salutiamo e ringraziamo l'ing. Emilio Schiavo ed i suoi cortesi collaboratori, ci voltiamo ad ammirare i fabbricati ancora nudi con le frasche svettanti: come un simbolo di conquista dell'uomo che nella lotta contro la sofferenza oppone le armi della sua tecnica e della sua indomita volontà.

ARMANDO GERVASONI



Aspetto definitivo del Blocco Policlinico (foto del plastico)

La figura del medico e l'esercizio professionale fino al XVI secolo

Abbiamo sinora parlato dell'evoluzione del pensiero medico attraverso i secoli e dei progressi dell'arte sanitaria nei vari tempi. Vediamo ora, su un piano di legittima ed umana curiosità, le reali condizioni in cui veniva praticata quest'arte e qual'era la figura del medico nei tempi passati.

Fino al medioevo l'esercizio della professione medica era libero a chiunque si reputasse medico o, comunque, generico curante di mali fisici. Fu nel 1134 che Ruggero II di Napoli ordinò che nessuno potesse esercitare l'arte medica se non fosse prima stato esaminato da ufficiali e giudici regi. Con il sorgere poi delle Università furono stabiliti i vari gradi da percorrere per un piano organico di studi. Solo allora la figura del medico acquista un valore giuridico ben definito. Quando però abbia avuto inizio la laurea in medicina, non è dato saperlo con precisione. Si sa che essa, sin dai primi tempi, veniva conferita con gran solennità nella Cattedrale alla presenza del vescovo, al quale il candidato veniva presentato dai «promotori», e alla presenza del Corpo Accademico al completo e dell'intera comunità degli studenti. Al termine della tesi discussa dal candidato, il vescovo gli imponeva le insegne: la consegna cioè del berretto, e presso alcune sedi, anche di un anello d'oro. Successivamente la laurea si tenne in pubblico davanti ad un cancelliere di nomina regia e all'intero Corpo Accademico.

Quanto costasse la sola laurea non è facile a dirlo; si sa però che essa comportava una spesa molto ingente. Il laureato infatti era tenuto a pagare oltre ad una forte tassa per il cancelliere, ricchi doni per i «promotori». Tali doni consistevano in anelli d'oro, guanti, pezze di stoffa, pranzi, vasellame od altro.

Oltre a questi medici ufficiali, non era certo diminuito il numero dei più o meno maldestri mestieranti. Nè, d'altro canto, il medico laureato era libero di esercitare la sua professione se prima non avesse ottenuto una licenza (concessa in alcuni stati da un'apposita commissione esaminatrice nominata dal Re) o non fosse iscritto ad una comunità — detta Collegio — che ne garantisse l'effettiva capacità pratica professionale. A Venezia, ad esempio, il collegio dei chirurghi risale al 1320. Esso teneva riunioni mensili per discussioni scientifiche, e per la concessione delle nuove licenze di esercitare la professione medica.

A Padova, come del resto a Milano, Parma e Lucca, potevano essere iscritti al Collegio solo i medici della città, nati da matrimoni legittimi e da famiglie con almeno 120 anni di nobiltà. Tra l'altro, era compito di questi Collegi di interessarsi per procurare cadaveri per le dissezioni anatomiche; e, per far questo, si provvedeva alla raccolta di una colletta per coprire le spese per il funerale del cadavere sezionato e per far celebrare delle officiate funebri in suffragio della sua anima.

L'istituzione della condotta

Questa istituzione risale intorno al 1200 allorchè le autorità dei vari centri reclutavano dalla città uno o più medici e li «conducevano» nelle loro terre per curare gli abitanti a spese del comune. A Bologna nel 1214 troviamo il primo condotto, Ugo de' Borgognoni,



Estrazione di freccia fatta dal chirurgo, sul campo.

Da Giovanni di Gersdorf

Feldtuch der Wundtarztnei (Strasburgo 1517).

ben noto come chirurgo, che si impegnava a curare i malati e i feriti poveri senza ricevere da loro alcun compenso diretto, ma ricevendo dal comune 100 lire mensili. Nel 1211 Reggio Emilia «condusse» un medico di Bergamo con lo stipendio annuo di 100 lire reggiane.



Visita medica nel XIV secolo

Lo stipendio variava in rapporto alla fama e alla capacità professionale del medico «condotto».

Una ben definita codificazione dei doveri etici e deontologici era però imposta al medico: anzitutto una condotta moralmente irreprensibile, non poteva frequentare osterie o taverne, mai mormorare in pubblico dei colleghi, non assumere in cura chi era già sotto cura d'altri, chiedere nei casi gravi il consulto ed obbligarne il paziente a compiere i suoi doveri religiosi. Il Concilio Lateranense del 1215 faceva infatti obbligo al medico di abbandonare l'infermo qualora la sua richiesta di ricevere i Sacramenti, fatta per tre giorni di seguito non fosse stata esaudita. In compenso però i medici godevano di alcuni privilegi come quello di essere esonerati dal servizio militare, da alcuni gravosi uffici, e dal pagamento di certe onerose gabelle.

Quanto in realtà guadagnasse un medico nel medioevo non si può saperlo con esattezza. La storia però tramanda alcuni fatti che rimasero famosi per gli alti onorari. Taddeo degli Alderotti, ad esempio, per recarsi da Bologna a Modena per curare un certo nobile Gherardo Rangone chiese 3.000 lire bolognesi; lo stesso per curare Guidone de' Guidoni, sempre di Modena. Ma la fama di Taddeo, come medico, era assai nota, tanto che Papa Onorio III lo chiamò alla sua corte per farsi da lui curare.

«... E... messer Taddeo, a quanto ammonta il vostro onorario per questa cura?...».

«A cento scudi d'oro al giorno, Santità!...».

«Cento scudi d'oro?... Ma è una pazzia!... Basta un quarto di tale sommal...».

«Come, Santità, osate dir ciò? — egli rispose —. Io

ho curato molti principi per 50 scudi d'oro al giorno e nessuno s'è mai lamentato. E voi che siete il principe dei principi state qui a mercanteggiare sul prezzo e vi lagnate se vi chiedo 100 scudi al giorno?...».

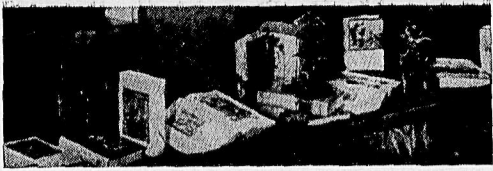
E fu una fortuna per lui! Il papa, infatti, per smentire la taccia d'avarizia rinfacciatagli dal medico, pagò per quella cura ben 10.000 ducati.

E, tanto per venire ad un concittadino, si sa che Pietro d'Abano riceveva dal comune di Padova 6.000 lire all'anno.

Altre volte oltre che in danaro, i medici venivano pagati in natura con generi vari tra i più svariati, sinanche con prestazioni personali di manodopera. Interessante è poi un altro fatto: il modo, cioè, con cui obbligavano il cliente a pagare gli alti onorari richiesti per le loro prestazioni professionali. Ciò, sia per i medici sia per gli avvocati, dei quali, più ancora che per i medici, rimase popolare la fama dell'esosità. Facevano cioè giurare di aver loro stessi dato in prestito al cliente la somma stabilita dal contratto; somma che il cliente si impegnavano, ultimata la cura o terminata la causa, a restituire completamente.

Come si vede siamo ben lontani dai tempi in cui i chirurghi, prima di intraprendere un'operazione dovevano versare una cauzione pari al compenso richiesto se l'intervento fosse andato bene. L'evoluzione dei tempi aveva smalzato anche i «missionari della scienza», che per nulla, però, viene ad esserne intaccata nel suo intrinseco valore pur se la fiaccola da cui emana la sua luce è sorretta dalla miseria delle creature umane.

RINO GRANDESSO



VETRINETTA

Dino Coltro e Tiziano Rizzo

Quasi andando a ritroso rispetto ai miti della poesia tra le due guerre (con la riserva, beninteso che fu di primordine e ancora non è stata superata), vi sono giovani di valore che rivolgono la loro attenzione *direttamente alla vita*, decisi ad esprimerne la sofferenza e a constatarne i bisogni, senza troppo badare a quella frugalità di locuzioni che fu considerata necessaria dai cultori dell'arte per l'arte. Non si bada più tanto alla precisione nell'uso della parola, ma piuttosto al vigore di un « incontro » umano; più che al livello ineffabile si tende a una *versione* persino provocante dei fatti.

Sappiamo che il risalto o meno della realtà non può avere un rilievo decisivo in quanto nessuno può affermare con sicurezza quale sia la funzione della poesia, se in essa debba prevalere il reale o la immaginazione o la fantasia, se essa debba necessariamente esprimere un conflitto, una protesta o semplicemente un sogno o uno scintillante attimo di emozione, a volontà e a piacere del poeta; e dunque, non faremo sottigliezze e prestremo attenzione soltanto alla vibrazione del mistero che ce ne faccia avvertire la presenza, dovunque essa sia e da chiunque sia espressa.

Abbiamo fatto questa premessa alla presentazione di due giovani poeti editi da Rebellato, Dino Coltro e Tiziano Rizzo, sia per giustificare il fatto che li abbiamo uniti entro una zona circoscritta di età, stile, predilezioni, tecnica vera e propria, sia per fare intendere che in essi, oltre ogni intenzione particolare e stimolo esteriore, colpisce soprattutto la qualità del discorso.

Dino Coltro interpreta se stesso

già nel titolo del volumetto: il *Contratto salariale* e nella notizia, stampata sul risvolto della copertina. Leggendola si viene a sapere che il Coltro è nato nel giorno dei morti (quale dimensione ironica, tetra e religiosa nella data) del 1929 ed ha trascorso l'infanzia nelle stalle di una *corte* della Bassa veronese, essendo figlio e nipote di bovai. Morale: il volumetto nasce da una ansia di verità e di dolore, nell'ambito della cosiddetta poesia sociale, ma si badi bene al preciso significato del termine, perchè l'esigenza di emancipazione della classe bracciantile è sentita dal Coltro insieme con sentimenti di devozione e addirittura occasioni di *religio*, che lo pongono legittimamente nell'ambito del sindacalismo cattolico, se è lecito dare un giudizio politico a un'opera di letteratura, la cui dignità si sa, poggia soltanto sulla scintilla che fa riscoprire la parola, liberandola da qualsiasi scopo. Poesia, si direbbe, come affermazione polemica, perchè tutti si rendano conto, con rammarico, e a ragione veduta, della necessità di giustizia dei braccianti:

*Le fatiche e le voci
dei braccianti in gola al vento
dentro i portici e le stalle...
Mia madre attizza la polenta
del contratto salariale.*

Dedicato al padre e al nonno bovaio, il libretto colpisce per tono oggettivo, per le vampe simboliche, eccitanti:

*Le donne vanno a letto
senza l'uomo salariato
che è nella stalla.*

Peccato che un tema così interessante sia più che dibattuto, appena affrontato, anche se con una intensità stilistica che dà la sicurezza di una vocazione fuori discussione:

*Noi non abbiamo la casa nostra:
c'è scritto nel contratto
che a mio padre
spetta la casa per vivere
accanto le cavalle del padrone.*

Consigliamo a Dino Coltro di proseguire, di guadagnar terreno nella trattazione dell'argomento, in una prossima ristampa che veda sviluppato l'atteggiamento amaro, diremmo da lega bianca e da « Capanna dello zio Tom »:

*Padre mio che sei nella stalla
sono tornato a capire
il tuo amore che divide
alle cavalle la biada
e il pane a noi
con le stesse mani.*

Ma nel libretto del Coltro non colpisce soltanto il desiderio che migliorino le condizioni dei braccianti; piace ancor più l'atmosfera, per intenderci, altamente fra Esenin e Cechov (*Giardino dei ciliegi*), fra Pavese e Rebellato:

*Beviamo il nero clinto dei fiaschi:
è scomparso il rancore del sole
e fuori la civetta
grida la pena dei morti.*

Diverso nello stile, in quanto assai più esperto e scaltro nella trattazione del periodo ritmico, Tiziano Rizzo può essere messo accanto al Coltro per l'ambiente dal quale nascono i versi, fatti, si direbbe, di ciuffi d'erba e di luce, di guazze e di fiori profumati, in quella terra che sta fra l'Adriatico e i monti nella piana di Oderzo:

*I solchi preparati
con tutto il cuore aperto sosteniamo
l'urto della primavera. E' fina
questa luce appena nata. I miei
pensieri e il tuo ciuffo di rugiada.*

Ci pare che il Rizzo meriti una accoglienza calorosa per il dono, che indubbiamente possiede, di fare scattare le sue sensazioni in un alone di luce poetica; la sua è una parola densa di valori, che ricorda le lezioni di Quasimodo, un Quasimodo passato per Saba e per il verso lieve di Sandro Penna, sebbene in qualche punto la voce di Rizzo si faccia anche rotonda alla Govoni e persino alla D'Annunzio... Bi-

sogna tuttavia affermare che i suoi versi hanno d'altra parte delle caratteristiche completamente autonome, un significato di scavo e di delizia lirica, che testimoniano di una singolarità, di una tensione umana, degne di comprensione:

*Anima mia, slavina scivolata
questa notte ai piedi del suo letto...
Ci si fa sole come uva nera,*

*ci si appassiona in larghe nostalgie.
Ci si vendemmia come chiara uva,
ci si appassiona in tiepidi rancori.*

C'è come in lui una specie di fisicità, di alto equilibrio nel dialogo ch'egli intesse con le persone e cose della sua terra, idealizzata con lucido impegno: si tratta di una poesia tutta avvolta di gracità e di riferimenti, che so io a Baudelaire

a anche, se vogliamo a Comisso.

Naturalmente Rizzo ha i suoi limiti e pericoli: essi si nascondono nel suo linguaggio quando la parola tende a farsi grossa e sensuale. Ma il volume, nel complesso, si regge assai bene. C'è da rallegrarsene. C'è motivo per indicare all'attenzione del lettore un giovane che, molto probabilmente, farà parlare ancora di sé.

GIULIO ALESSI

Basso orizzonte di Sandro Zanotto

Tra i giovani poeti di carattere, quando si volesse compilare una ristretta e decorosa antologia, non si potrebbe non assegnare quel posto che spetta a Sandro Zanotto, senza commettere la non trascurabile colpa di presentare al pubblico una silloge non aggiornata e mutilata.

Le ragioni di poesia che vivono feconde in questo poeta padovano sprigionano, chiare e toccanti, da immagini stemperate con una tecnica fortemente chiaroscurale e con tutto il peso e il rigore di una esperienza sentita e vissuta, di un consapevole scetticismo e di una costruzione saldamente e liricamente legata alla vita. E così, avviando le sue meditate e commosse immagini in una ben calibrata fusione realistica e spiritualistica, nella quale fanno spicco talora dosati simbolismi e, più spesso, giudiziose metafore, Sandro Zanotto ha dato alle liriche di *Basso orizzonte* quel senso e quel valore che le distingue per una loro autentica e nuda concretezza.

La poesia procede a squarci, a toni, a zone, sopra un fondo resistente e sicuro, come appezzamenti regolari, variopinti e vibranti di una pianura vista dal monte.

Se ogni poeta, degno di questo nome, porta in cuore una pena, quella di Sandro Zanotto potrem-

mo scoprirla in una veemenza individualistica e nella preminenza esasperata e pure raffinata di un autonomismo scontroso che gli fa preferire l'attesa corrucciata a una opportuna e poco convincente accettazione.

«...Ci sono sere in cui Dio / scappa pei campi / sicuro del nostro errore, / sicuro delle nostre segrete passioni / e rifiuta di guardarci. / ...Dio muove la fronda / nel calore delle notti d'estate, / sorveglia il pesce nell'acqua / e la lepre nelle siepi, / ma mi lascia inchiodato a dibattermi / su questa strada di incerte avventure / in preda all'attesa...» (*Ricerca*); oppure «...La notte ha il passo del cane / e la voce della luna prigioniera, / stelle sono i suoi occhi / e mi inchiodano ovunque / fermandomi nello slan-

cio / senza tregua...» (*Notte d'estate*).

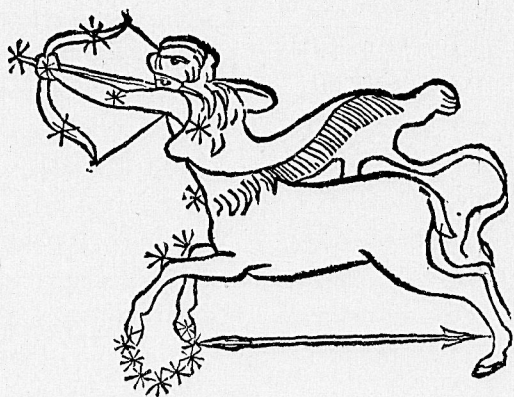
E se ogni poeta, degno di questo nome, ha la sua battaglia, quella di Sandro Zanotto è primamente contro l'ipocrisia, mai tanto frequente come oggi.

«...Ancora le vergini in fila / alla prima comunione / e lo strozzino che regge lo stendardo / nella processione coi gigli in mano...» (*Arcella*); e qualche pagina più avanti «...Cerca la città sul fiume / quando stanca riposa gli stracci al vento / e le barche ritornano cariche di sabbia / o quando le donne sciamano allegre / all'urlo delle sirene. / Ma attento sempre alle mani tese, / fuggi il volto dell'amico, / questa gente ha fama trista / che merita al completo / se non sarai solo ad affrontare la tua giornata / quando a sera per fortuna / nessuno sarà con te a dividere la tua gioia / che non conquistasti per altri». (*A Padova*).

Non si può negare a Sandro Zanotto il pregio d'aver saputo ben scegliere il proprio punto di visione, estremamente libero e autonomo, dal quale esprimere con confidente sincerità i propositi più segreti, le cose maggiormente degne di venerazione o del più drastico dispetto.

Basso orizzonte, presentato da Giorgio Caproni, va ad aggiungersi al bel catalogo di un altro giovane padovano, l'editore Amicucci.

GIANNI FLORIANI



La ricerca di mercato applicata al Turismo

La Società Italiana Ricerche di Mercato ha effettuato per conto dell'Ente Provinciale del Turismo di Padova una interessante inchiesta secondo la tecnica del Marketing, tanto fiorente negli Stati Uniti, nelle due Aziende Termali di Abano e Montegrotto Terme.

Lo studio di mercato applicato al turismo è una novità che tuttavia s'è rivelata tutt'altro che peregrina. Esso infatti consente oggi di considerare con maggiore cognizione dei gusti e delle esigenze dei clienti della Zona Termale le future misure da prendersi per renderne sempre più adeguati gli sviluppi.

L'indagine condotta con il metodo del campione su 982 persone intervistate tra il settembre e l'ottobre del 1957 rivela nelle sue componenti maggiori la strutturazione resa in dati statistici della massa eterogenea dei turisti di Abano e Montegrotto.

Oltre al 90% dei forestieri affluiscono alla Zona termale per ragioni di cura. Gli altri sono accompagnatori o visitatori dei curanti. Tra gli ospiti non per cura gli uomini sono in numero superiore alle donne. Gli stranieri sono in maggioranza. Poiché l'accompagnatore è un lusso essi frequentano nella quasi totalità gli alberghi di I e II categoria.

L'analisi degli ospiti presenti per cura ha dato queste indicazioni: il 54% dei curanti sono donne, il 65% di età superiore ai 45 anni. Tra i professionisti, il 18% dirigenti e liberi professionisti.

Tra le malattie di cui soffrono, artriti e artrosi per un 50%, reumatismi (40%) sciatiche e postumi di fratture il 10%.

Interessante è notare la percentuale dei curanti venuti per la prima volta: il 25% ad Abano, il 39% a Montegrotto. Per Abano il 17% è venuto due volte, il 12% tre, l'11% quattro e ben il 35% cinque o più volte. Per Montegrotto le percentuali sono rispettivamente del 17, 11, 9, 24%. Degli intervistati circa il 50% ha detto di aver ottenuto *ottimi* risultati, il 47% *buoni* risultati. Per Montegrotto la percentuale dei risultati ottimi sale al 70%.

Circa il 90% degli ospiti ha effettuato altre cure oltre alla fangoterapia. Soltanto il 10% le grotte sudatorie per le quali purtroppo non esiste ancora un'opportuna attrezzatura.

Alla domanda: «E' venuto ad Abano dietro consiglio del medico, o di propria iniziativa?» è risultato che i venuti dietro consiglio diretto o spontaneo, di un medico sono il 54%. Va notato che anche tra i venuti di propria iniziativa circa la metà hanno chiesto il preventivo parere del medico, avendone favorevole consiglio.

Il 16% ha dichiarato d'aver già frequentato le terme, il 39% è invece venuto su segnalazione di amici e conoscenti. Irrilevante il richiamo della pubblicità. Il miglior propagandista dunque è sempre il «cliente soddisfatto».

I curanti italiani soggiornano in media una decina di giorni, gli stranieri sedici. Per tre quarti degli italiani questi giorni rappresentano il periodo delle ferie, così per la metà degli stranieri. Ciò pone in giusta luce il rapporto cura-vileggiatura. I soggiornanti nella maggioranza dei casi abbinano l'una all'altra.

Per le comunicazioni ferroviarie, tanto per Abano quanto per Montegrotto, la stazione più in uso dei turisti è Padova. Quella di Montegrotto tuttavia è più efficiente di quella di Abano, della quale si serve soltanto il 15% del turisti. Favorevoli giudizi (76% molto confortevoli, 15% abbastanza, 9% poco) sui mezzi di trasporto. Metà degli arrivati in auto giudicano le strade «molto comode» (!!!), il 15% abbastanza comode, il 35% poco comode. Veramente troppo gentili questi turisti. Quelli che più criticano le strade sono gli stranieri nel cui giudizio appaiono quali veramente sono, troppo strette e tortuose.

Favorevoli giudizi sull'attrezzatura alberghiera. Qualche eccezione nel settore delle pensioni. Gli stranieri appaiono più soddisfatti degli italiani.

Soltanto il 16% dei curanti rimane in albergo ad Abano. Diversa situazione alla sera (66%). A Montegrotto, date le minori attrattive, gli ospiti rimangono in albergo assai di più: 37% pomeriggio, 73% alla sera.

Il 25% non frequenta divertimenti. Degli altri il 70% sono soddisfatti il 30% no.

L'ubicazione di Abano favorisce l'effettuazione di gite su tutta la regione. Ne approfittano i turisti con una media di 2,5 gite effettuate in 10-12 giorni. Mete preferite: Padova, Venezia, Colli Euganei, Verona, Vicenza.

In fatto di rumori, solo il 30% si è lamentato della rumorosità di Abano. Infine il 60% degli intervistati ha detto che intende tornare, il 15% è apparso indeciso, il 25% non tornerà.

Cosa si può dedurre da questi interessanti dati? Quali provvedimenti vanno presi?

- 1) Incrementare l'afflusso di ospiti non in cura;
- 2) Continuare i sacrifici per perfezionare sempre più gli impianti;
- 3) Perfezionare l'organizzazione sanitaria;
- 4) Attuare un comodo e rapido collegamento con la Stazione Ferroviaria di Padova;
- 5) Curare sempre più il settore delle escursioni nella zona turistica circostante.

RACCORDO AUTOSTRADALE

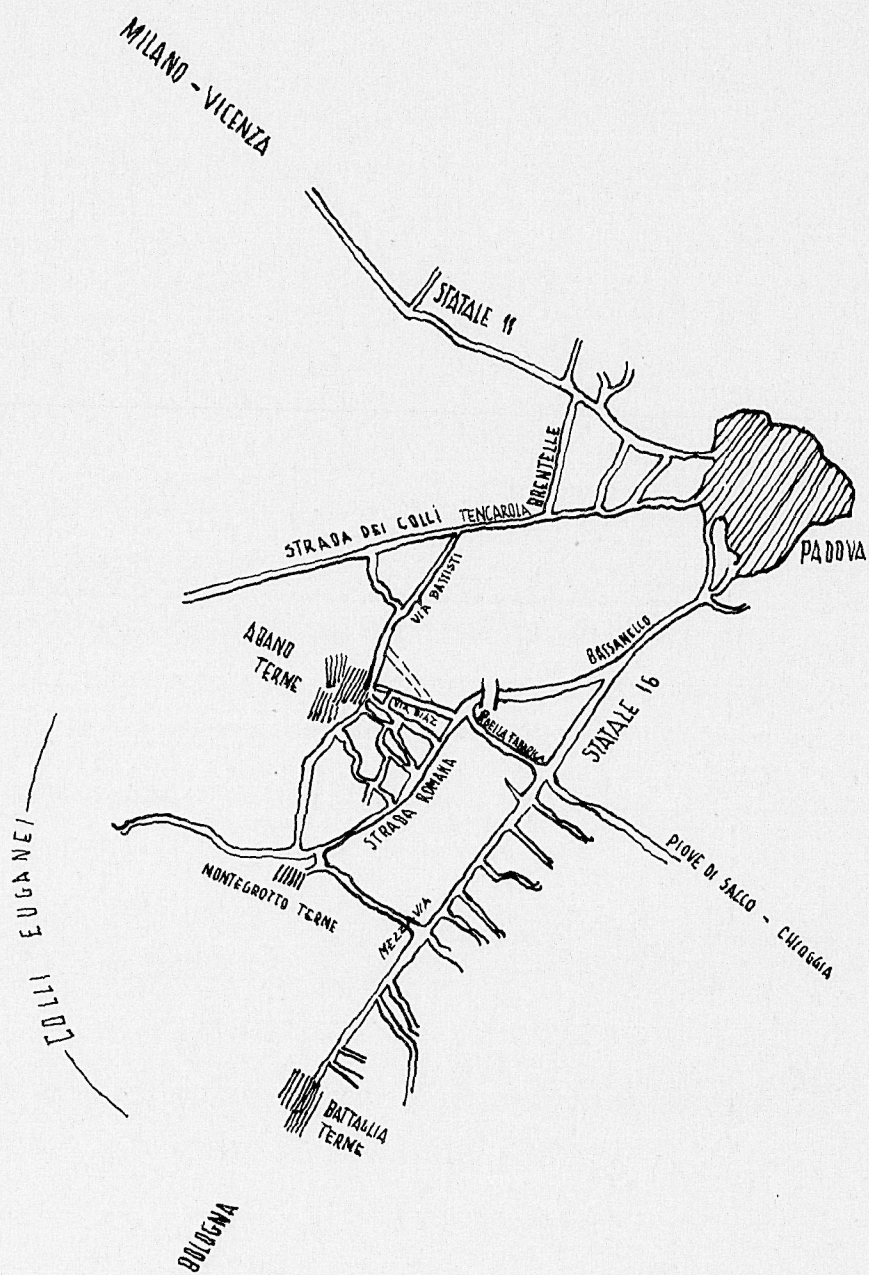
Una breve aggiunta all'articolo pubblicato il mese scorso sul problema viario della Zona termale rispetto al nuovo progetto dell'ANAS per la stabilizzazione e l'ampliamento delle vie che dalla Statale N. 11 (località Brentelle di Sopra) viene a raccordarsi alla Statale N. 16 (località Mezzavia) passando a sud-ovest di Padova, ci è suggerita dalla futura entrata in funzione dell'autostrada Brescia-Padova.

E' chiaro che l'avvenimento toglierà molta della sua importanza alla Statale N. 11. E' altrettanto chiaro che i collegamenti di Abano con la Lombardia dovranno soprattutto tener conto della nuova autostrada come del mezzo di comunicazione di cui si serviranno almeno i cinque sestesi dei suoi clienti che giungono ad Abano con mezzi propri.

Ebbene, sia pure a distanza di parecchi anni dalla possibile attuazione, già si comincia a parlare della direttissima che dovrà unire la Zona Termale ad Altichiero, stazione ovest d'arrivo dell'Autostrada.

Il problema viario ne viene spostato. Al Comune di Padova, nella cui sezione urbanistica già sono all'esame i possibili raccordi e vie di scorrimento, si ritiene possibile una via di collegamento che, uscendo nei pressi del Cimitero Maggiore e raccordandosi alla strada per Chiesanuova, prosegue in aderenza alla linea ferroviaria per Bologna sino ad Abano. Dovrà questa via (nell'auspicabilissima ipotesi che dovesse venire attuata) costituire un doppiopiede della Statale che raccorda le due grandi arterie, la 11 e la 16? Poi verrà l'autostrada Padova-Bologna, ed anche la superarteria del Veneto meridionale dovrà necessariamente essere raccordata all'autostrada del Veneto ponentino. Avremo dunque un raccordo interno per le due autostrade ed un più ampio raccordo esterno tra le due Statali?

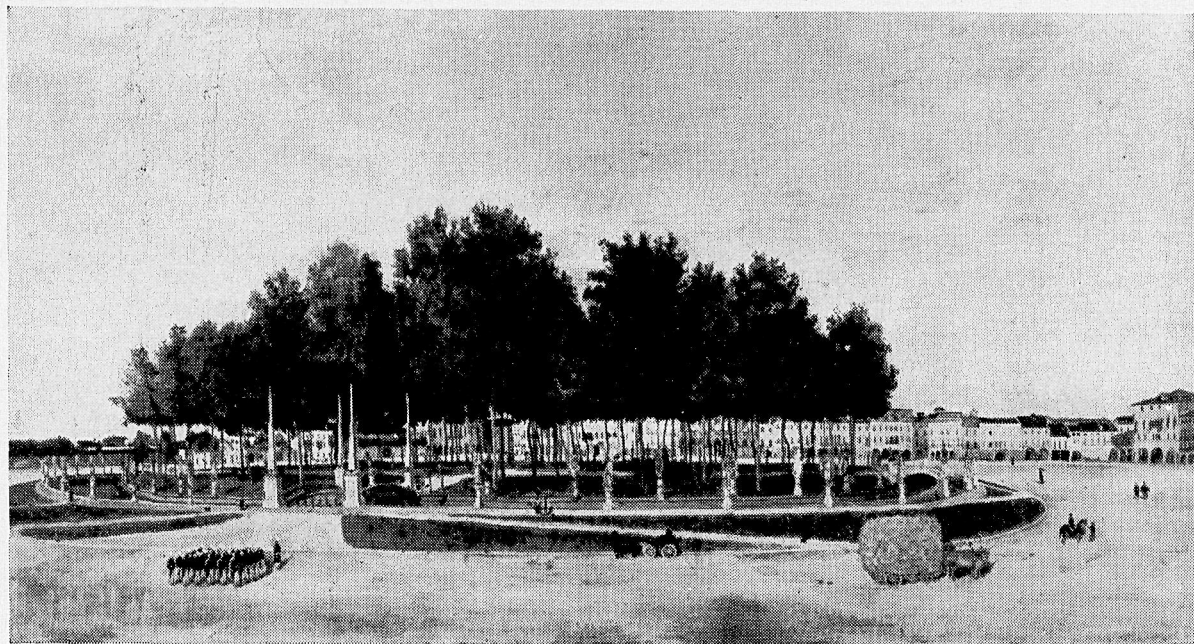
Sarebbe utile che la necessità di armonizzare i raccordi semplificandoli anche in previsione degli sviluppi futuri di tutta la rete stradale veneta fosse esaminata prima dell'entrata in esercizio della nuova Statale di raccordo, anche perchè la Zona Termale (che è piuttosto limitata nello spazio e che è in via di continuo sviluppo) non può essere tagliata che dalle strade as-



solutamente essenziali, per non subire ulteriori limitazioni nelle zone di espansione; ma nel contempo, per il suo essenziale carattere turistico, deve consentire un rapido e confortevole accesso.

A. G.

OPERE D'ARTE IN COLLEZIONI PRIVATE DI PADOVA



Non conosco nessun Prato della Valle dipinto nell'800 con maggior garbo di questo, conservato nella collezione del Sig. Ettore Rinaldi. La finezza con cui sono resi alberi e caseggiato indica una mano sicura e felice, che mi pare di riconoscere in quella di Domenico Bresolin (1813-1899), il maestro padovano che seppe imporre all'Accademia di Venezia il gusto del paesaggio studiato « en plein air » e che ebbe scolari quali Guglielmo Ciardi, il Favretto, il Nono, il Milesi ecc. La veduta — dove si osserva un plotone di fanti italiani, da poco, forse, venuti a sostituire le truppe austro ungariche di stanza a Padova — misura cm. 52x28 ed è in ottimo stato di conservazione.

GAUDENZIO



I due momenti principali della produzione della grappa: distillazione e raffinazione. Alambicchi e rettifiche

Visita alle Distillerie MODIN

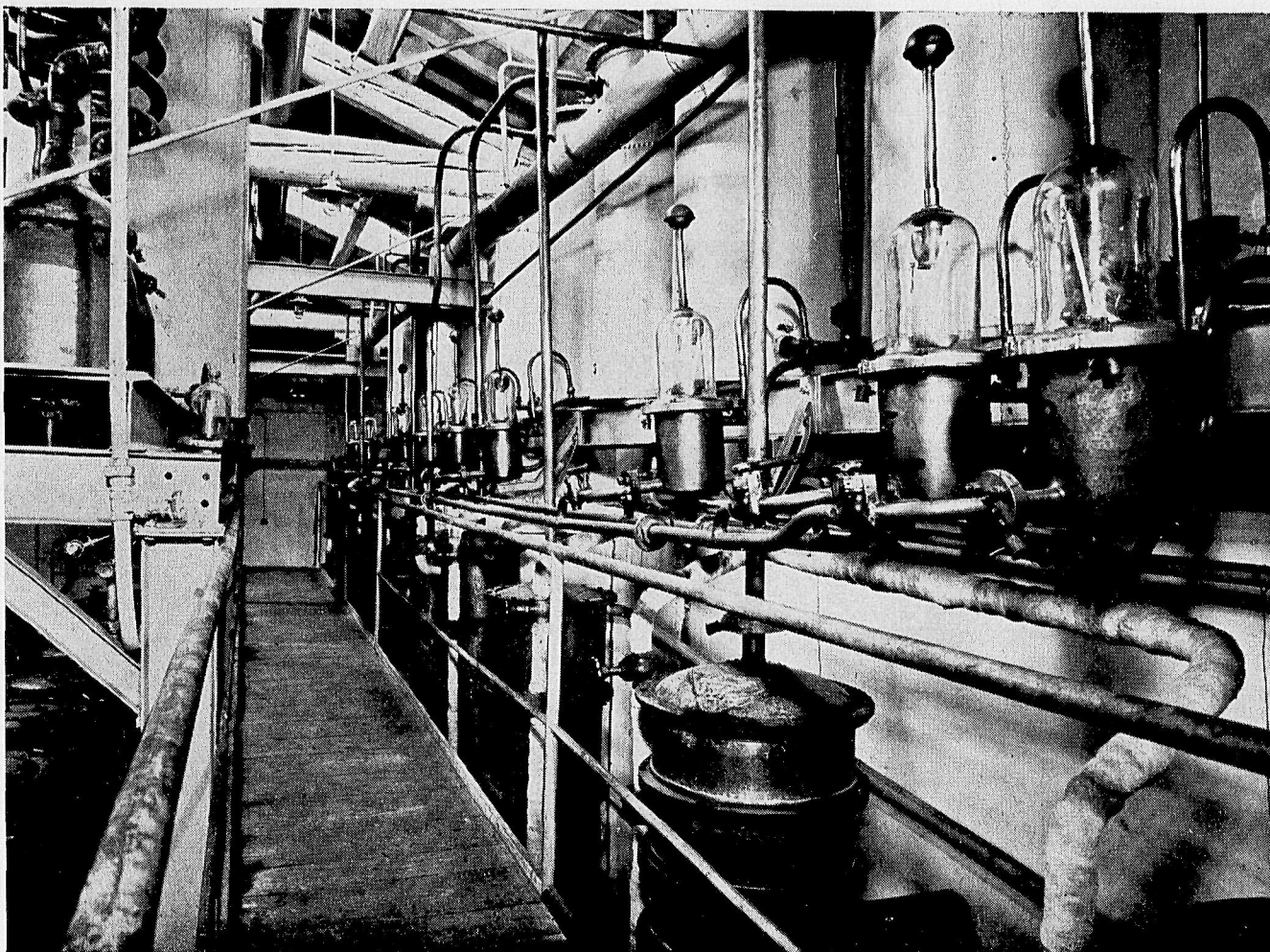
Dal 1842 una grappa liquore simbolo d'Italia

Grappa, Cognac e Whisky

Sono certo che ciascuno dei miei lettori ha un amico tra i liquori. Poichè siamo nel settore del gusto per eccellenza, non è possibile non avere qualche predilezione. Di solito il liquore, o la bibita, che ci offre lo spunto per entrare in un bar, fa parte delle nostre abitudini quotidiane, costituisce una delle tappe fisse nella nostra giornata, ad esso ci affezioniamo anche se quasi mai ci rendiamo conto che proprio quel liquore, venuto

a far parte del nostro personale costume, è un autentico elemento di qualificazione. Anche i liquori e le bevande in genere vanno sempre più acquistando diritto di cittadinanza nelle varie categorie sociali, sono espressione e magari un po' anche l'etichetta di tutto un ambiente. Ad esempio, l'uso del tè è un passaggio obbligato per accedere ai salotti mondani, così come la grappa è qualcosa che non si discosta dalle nostre più balde tradizioni montanare.

L'intrinseco maggior pregio si sprigiona dalla grande



Gli impianti di raffinazione. E' la fase più delicata della lavorazione dopo la scrupolosa espulsione delle « teste » e delle « code », il prodotto può dirsi perfettamente raffinato

massa dei liquori che chiameremo generici e, attraverso i prodotti tipici regionali, approda, al vertice della classifica, ai pochissimi eletti e consacrati dal tempo a far parte della migliore tradizione dei rispettivi Paesi di origine.

A questo punto noi non siamo più di fronte ad un prodotto commerciale, ma ad un autentico simbolo, al vero « distillato » del costume tradizionale di tutto un popolo. Così il cognac per i francesi, il « whisky » per gli anglosassoni, il « rhum » per i giamaicani la « vodka » per i russi, la birra per i tedeschi, la grappa per gli italiani.

Parliamoci chiaro: noi italiani viviamo troppo in soggezione degli stranieri, e dei francesi in particolare. Quello che è purtroppo un male della nostra Cultura contemporanea e vita sociale, noi lo riscontriamo con la maggiore evidenza proprio nel settore dei liquori, dove il prodotto che ci qualifica noi ci vergogniamo di presentarlo al di là di un certo livello sociale. Cosicché ecco la fuga verso il cognac, lo sforzo continuo di imitarne il gusto e lo stile senza sapere che così in pratica, noi rinunciamo al nostro vero stile. Noi italiani ignoriamo che la grappa, ritenuta il liquore esclusivo degli alpini e dei bassi strati sociali, può be-

nissimo accedere ai più raffinati « desserts », soltanto che si sappia conferirle quel tono di superiore distinzione che solo è possibile conseguire con una accurata raffinazione e un lungo invecchiamento. Il cognac, il whisky ed il rhum sono veramente tre grandi acquedotti che concorrono a far conoscere i rispettivi Paesi d'origine almeno quanto le più insigni opere letterarie, sia detto naturalmente stabilendo le debite proporzioni.

Sotto questo profilo, la grappa padovana è quella che per tradizione può qualitativamente inserirsi nel grande gioco dei « liquori-simbolo ». Ed è una antichissima distilleria di Ponte di Brenta, che pure ha saputo mantenersi sul filo del progresso — non mai abdicando ai vantaggi offerti dalla tecnica moderna — che s'è appunto imposta il principio di dare alla grappa il posto che giustamente le spetta non solo nella simpatica allegria degli Alpini, ma anche nell'uso della migliore Società: a patto, naturalmente, che raffinazione e invecchiamento sieno posti in atto con la perizia impiegata dai francesi nella produzione del cognac.

La Distilleria Modin, che è veramente una buona industria, ha sotto questo profilo conservato nei suoi dirigenti ed operai l'amore e la devota cura dei monaci che nel Medio Evo distillavano i liquori nelle nere



Per anni e anni le acqueviti Modin rimangono ad invecchiare nel buio di queste cantine. Soltanto da un lungo e ben curato invecchiamento può sortire un'ottima acquavite

celle dei loro conventi, più simili a stregoni che a produttori di nettari esilaranti. Questa è la divisa della benemerita Industria Modin, che tra le industrie padovane occupa un posto tutto speciale: trasformare la forza rude della grappa, che fa escludere questo nostro tipicissimo liquore dai salotti più distinti, in forza aromatica che possa conferirle la classe dei migliori prodotti internazionali.

« Da cos'è costituita infatti un'acquavite che è un liquore naturale per eccellenza? » Ci dice il direttore dell'azienda: « Da una certa forza alcoolica combinata armonicamente con una certa gradazione aromatica. La grappa, quand'è raffinata, non sfugge affatto a paragone delle altre acqueviti elette (cognac, whisky, rhum). Per questo è necessario oltre tutto impiegare capitali ingenti nel delicatissimo processo di raffinazione e nell'invecchiamento. Cosa che noi facciamo per quel tradizionale rispetto del consumatore cui è ispirata la nostra attività industriale ».

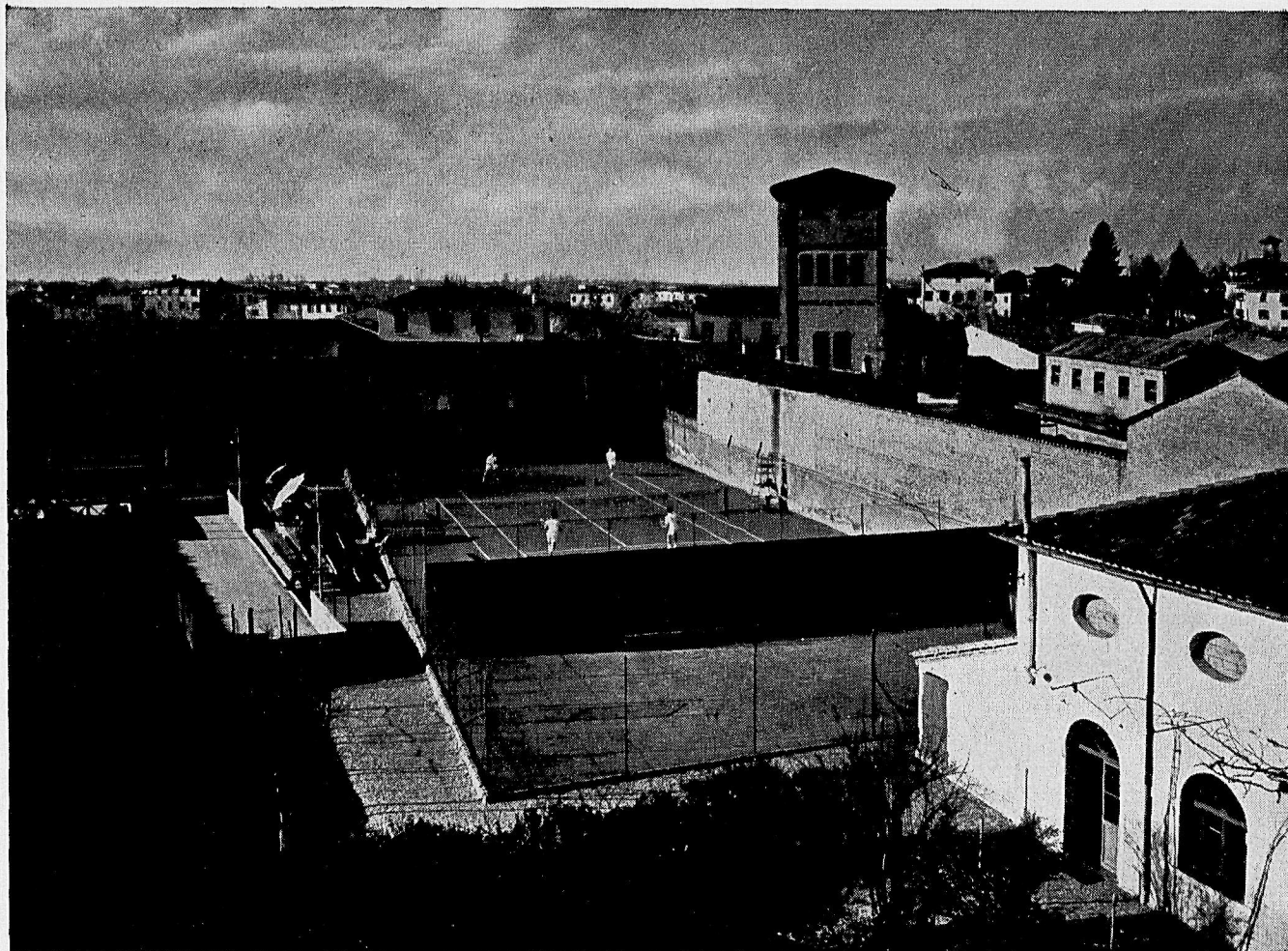
Detto questo, assaggiamo ancora una volta la grappa Modin. Eh, siamo sempre stati amici del buon bicchiere. Il nostro gentile interlocutore ha certo tutte le ragioni.

Raffinazione e invecchiamento alla francese

L'odore asprigno della vinaccia in fermentazione ci fa da staffetta nella nostra visita agli impianti delle Distillerie Modin. Esso infatti impregna l'aria del cortile intorno al quale si svolgono gli stabili accuratamente sigillati delle cantine ove invecchiano i vari prodotti, i silos, e tutta la parte della lavorazione industriale.

Interessante osservare la prima fase, quella della distillazione. Dai recipienti contenenti la vinaccia che il vapore investe con la sua pressione, la grappa grezza sale attraverso una storta alla parte superiore dell'alambicco. Dopo verificata la gradazione per mezzo di una provetta (piccolo recipiente con cui si estraggono i campioni), ecco la grappa precipitare tramite una seconda storta nella cosiddetta « rettificazione ». E' qui che avviene l'operazione più interessante, che in termini convenzionali viene chiamata: « espulsione delle teste e delle code ».

Questa operazione, così stranamente definita, è, in apparenza, la cosa più semplice di questo mondo: in realtà invece nella sua scrupolosa e puntuale realizza-



La «Modin» svolge un'intensa attività sportiva e ricreativa. Ecco una parziale veduta dei campi di Tennis. Oltre a ciò una importante Società Bocciofila miete allori in campo provinciale e regionale

zione sta il segreto della buona qualità della grappa.

Le « teste » della grappa costituiscono quella parte del prodotto grezzo che viene eliminata per prima e che contiene le maggiori impurità; le « code », l'ultima parte del prodotto che a mano a mano che esce dall'alambicco scema di grado.

E' soltanto con una serie di costosissimi impianti, ciò che fa onore alla serietà della Ditta Modin, che si può ottenere con la più assoluta certezza la migliore raffinazione della grappa. Si comincia con lo stivare e pressare nei giganteschi silos le vinacce della migliore qualità, quelle dell'uva rabosa, della friulara e dei dorati vigneti degli Euganei. I colli Euganei sono un po' i padri della grappa Modin. E' qui che il « bouquet » della grappa Modin acquista in potenza quella preziosità aromatica che risulterà evidente al termine del secondo processo di raffinazione. L'espulsione delle « teste » e delle « code » infatti avviene mediante una paziente e direi quasi amorosa sorveglianza del distillato che filtra dagli alambicchi, con una serie di prove e riprove del gusto. Poi mentre le « teste » e le « code » vengono utilizzate per la produzione di alcool ad uso industriale, la grappa pura viene depositata nelle botti d'invecchiamento: ed è qui che si verifica il secondo fatto importantissimo per noi amatori delle buone

acquedotti: il « processo di invecchiamento alla francese ».

E' risaputo, che oltre al tempo, è la tecnica dell'invecchiamento che fa il buon liquore. Una parte essenziale ha in questo caso il recipiente.

Le botti di rovere sono senz'altro le più indicate per la notevole quantità di quercitina e quercitrina contenute in quel tipo di legno. Queste sostanze sono tra quelle che conferiscono le migliori qualità aromatiche alla grappa come al cognac.

Un'altra qualità fondamentale del recipiente è la porosità. L'ossigeno che traspira ha il potere di ossidare gli acidi eventualmente contenuti e di trasformarli in etere. Sono queste le cosiddette « impurezze nobili », quelle che possono essere anche sgradevoli prese singolarmente, ma che nella sinfonia aromatica del liquore vengono a costituire un qualcosa di assai positivo.

Detto questo della produzione della grappa ci accorgiamo d'aver trascurato tutta la vasta gamma dei prodotti della Modin.

Perchè uno degli aspetti forse meno conosciuti del metodo di lavorazione di questa industria è appunto lo sfruttamento integrale di tutta la materia prima.

L'uva è generosa non solo perchè allietta le nostre mense con il buon vino e arricchisce i nostri desserts

con le migliori acqueviti. Questa è la sua anima: ma l'uomo tutto chiede, e l'uva tutto dà. Il sangue, lo spirito che è nelle purissime essenze alcoliche: e quando rimane il corpo senza spirito, anche questo essa concede.

Coi resti della vinaccia si fa il tartrato di calcio, coi semi l'olio: tutto viene usato, perfino gli ultimi resti delle vinacce che vengono bruciate nelle caldaie.

E' il direttore della distilleria rag. Meneghini ad introdurci nello stupefacente ciclo produttivo.

« La Modin prima ancora che un'industria è una grande famiglia » ci dice. « La partecipazione personale degli attuali proprietari, cavaliere del lavoro ing. Mario Scarpari e socio accomandatario Sig. Guido Ca' Zorzi, e la loro comprensione umanizzano tutta la produzione. Per questo noi tutti dai dirigenti agli operai degli alambicchi vi partecipiamo come a un qualcosa di nostro. Sono stati i proprietari i primi a sentire la nostra opera come una vera esigenza morale, perchè una distilleria non è solo una fabbrica; alla generosità dell'uva si fonde l'amore di chi la lavora. Soltanto il distillatore che sente profondamente que-

sta fusione potrà conferire alla sua acquevite personalità e vita ».

In effetti il rag. Meneghini è un entusiasta del suo lavoro, come tutti gli altri collaboratori che ho occasione di avvicinare. Quando berrò un buon bicchierino di acquevite penserò a tutto quello che ora posso osservare, a tutti quegli alambicchi di rame lucente, a quelle panciute, materne rettifiche impegnate nella loro delicata gestazione, che compendia tutta un'esperienza ed una sapienza tecnica ultrasecolare. Vedo gli operai attenti a sorvegliare il lento processo di distillazione, e poi la lunga fuga di botti allineate, panciute e materne anch'esse, immobili e pazienti nel buio e nel silenzio di questa seconda lunghissima gestazione in attesa che il tempo, eterno galantuomo, compia la sua opera.

« Ogni goccia di cognac è una goccia del sole di Francia » ebbe a dire in un brindisi Marcel Proust: e aveva certo ragione. Il sole che nasce dalla notte delle cantine per splendere nei calici dei salotti mondani.

Ma un po' di ragione non l'abbiamo anche noi se affermiamo che in questa nostra grappa è imprigionata l'essenza della forza e del calore della splendida terra d'Italia?

ARMANDO GERVASONI

*Dalla ENCICLOPEDIA DEL LAVORO
Casa Editrice Barbera - 1954*

... Nell'ambito di questa produzione, di per sè notevole, e che alimenta la richiesta di una clientela di consumatori raffinati e di buongustai entro e fuori la zona, ha particolare importanza la grappa che, fin dal principio, fu un vanto della Modin distillare nelle migliori condizioni e da vinacce di primissima qualità, con risultati di assoluta eccellenza al confronto di qualsiasi altro prodotto simile.

A torto si crede che la grappa sia una acquevite qualunque e che si possa ottenerla con sistemi rudimentali... La produzione della grappa — questo caratteristico distillato italiano gioia dei buoni palati, ristoro nella stagione invernale, che chiama il riso e il canto sulle labbra degli alpini, e non tradisce mai chi lo sa bere — è una produzione difficile, se si ha in mira un prodotto di qualità, che abbia quel particolare profumo, o bouquet, come lo chiamano i francesi, che contraddistingue il distillato di classe da un distillato qualsiasi.

La Modin, dopo lunghi studi dei suoi tecnici, e una lunga selezione delle vinacce in fase di esperimento, ha potuto fissare la sua scelta sopra un tipo costante ottenuto con l'approvvigionamento di determinate zone, e con l'eliminazione accurata di tutte le parti della vinaccia che non concorrono a creare la consistenza e l'aroma di una grappa superiore. Così si utilizzano principalmente le uve pregiate dei Colli Euganei e di Conegliano, quelle forti di Bagnoli, Monselice, del Piave e del Veronese. La grappa che si consuma in un largo comprensorio della regione veneta di cui Padova sta al centro, è in massima parte di marca Modin; e però l'apprezzamento e la diffusione anche in altre regioni italiane sono in progressivo aumento. Nel distillarla e nel conservarla, la Modin ha emulato la tecnica francese e non ha nulla da invidiare, come dimostrano i riconoscimenti che ha avuto in campo nazionale ed internazionale, a cominciare dal lontano 1900, in cui ebbe la medaglia d'argento alla esposizione di Parigi, e venendo a tutte le mostre dell'ultimo cinquantennio.

L'EPOCA D'ORO DI MISTER BURGESS

1915-1923: da "Bisa,, Monti a "Nane,, Vecchina

Il «Padova» non parve cedere alle dure leggi della guerra; sembrò irridere anzi, perché — appena poteva — riuniva i suoi superstiti atleti e li mandava in campo a contendere una coppa a qualche antagonista. Intanto anche il «Belzoni» rivelava la sua insufficienza a contenere la sempre crescente passione degli sportivi padovani; i biancoscudati così l'abbandonavano, per trasferirsi al nuovo campo comunale di viale Carducci, del quale prendevano possesso alla chetichella, «senza preavvi-

sare nessuno» come dicono le cronache del tempo.

Non si parlava naturalmente di campionato, ma i vari tornei vedevano sempre in lizza il «Padova» per lo più con Venezia, Vicenza, Treviso, Udine. Le partite erano tutte tiratissime e il tifo saliva alle stelle. E atleti di classe si affacciavano alla ribalta della celebrità. Ecco Monti II, biondo, superbissimo di tecnica, campione possente che tanto adorò la sua società (in seguito l'aviazione agonistica, con le sue iperbole di velocità, spense in «Bisa» prima il calciatore poi la fiorente vita, innalzandolo nel cielo degli eroi dell'aria). E poi i Munaron, fratelli Marino, Modulo, Fagioli, Fayenz, Busini I (il «Duca»),

Busini III e Monti III (il popolare «Cice»).

Ma andiamo con ordine. Il «Padova» rinasceva infatti in primave-

APPELLATIVI DI ALLORA

«POLIFEMO»: Monti I
«BISA»: Monti II
«CICE»: Monti III
«SATANA»: Zambotto
«DUCA»: Busini I
«MORO»: Busini II
«CECOLA»: Busini III
«BOCA»: Fayenz
«ALDO»: Fagioli
«GIRA»: Girani

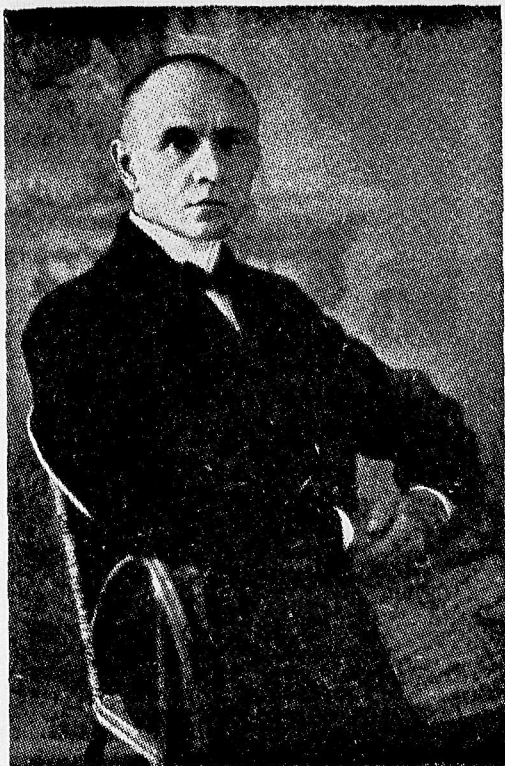


La squadra del grande «Bisa» Monti, che vinse la Coppa Federale Veneta nel giugno del 1916. Da sinistra: Marino II, Monti II, Marino I, Ranaboldi, Smania, Danieli, Peyer e — accosciati — Pozzani, Munaron, Doria e Fayenz

ra sportiva a tappe di lumicini: perché era tale la strada difficile di questa simpatica e meravigliosa squadra di provincia. Povertà onorata in cui artieri tenaci, appassionati e intelligenti avevano creato e tenuto su una fabbrica di football eccellente.

Nei primi mesi del 1916 la Coppa Federale Veneta raggruppò sei squadre: Padova, Petrarca, Venezia, Verona, Udine e Hellas. Il «Padova» vinse il girone davanti a Venezia e Petrarca, con questa formazione: Munaron, Ranaboldi, Malagoli; Danieli, Marino II, Fayenz; Smania, Peyer, Monti II, Marino I, e Pozzani. La direzione della Società, intanto, era già passata in altre mani. Si era fatto luce un secondo grande pioniere, l'ing. Eugenio Vianello, affiancato dall'ing. Astolfi e da Giuseppe Zanetti (cassiere).

La parentesi tragica dell'invasione, l'umiliazione e il dolore costrinsero poi al silenzio e all'inattività. L'incubo si dissolse alla fine del 1918: l'8 dicembre al campo sportivo comunale si giocò la pri-



Ing. EUGENIO VIANELLO
presidente dopo la guerra del 1915-18



Mister BURGESS diede al Padova uno stile
che fu insieme impeto e grande scuola



Marchese RAIMONDO D'ARCAIS
presidente dal 1921 al 1924

ma partita del dopoguerra. Il «Pro Padova» — così si chiamava la ricostituita squadra biancoscudata — perse contro una squadra di artiglieri inglesi; ma l'importante era poter di nuovo giocare senza attimi di tristezza, poter fare dei progetti per il futuro.

Anche se la guerra non era finita, non era facile cancellarne le tracce, almeno ufficialmente. Sui campi di gioco tutto era tornato come prima, ma negli uffici delle Federazioni calcistiche, nei saloni dei grandi alberghi durante i congressi e le sedute, sorgevano mille problemi e difficoltà. Si trattava di ricostruire un campionato, stabilirne i gironi e calendario; a volte le formule sembravano sorpassate ma poi non si trovava il coraggio di applicarne di nuove.

In attesa di competizioni ufficiali, il «Padova» disputò tante partite amichevoli e nel maggio-giugno del 1919 mise in palio una Coppa a ricordo di Silvio Appiani: parteciparono al torneo, con la squadra biancoscudata, il Venezia, il Treviso, la Triestina e la «Gloria» di Fiume. Il presidente Vianello continuava a soffrire con i suoi ragazzi e a profondere una passione nuova; e da

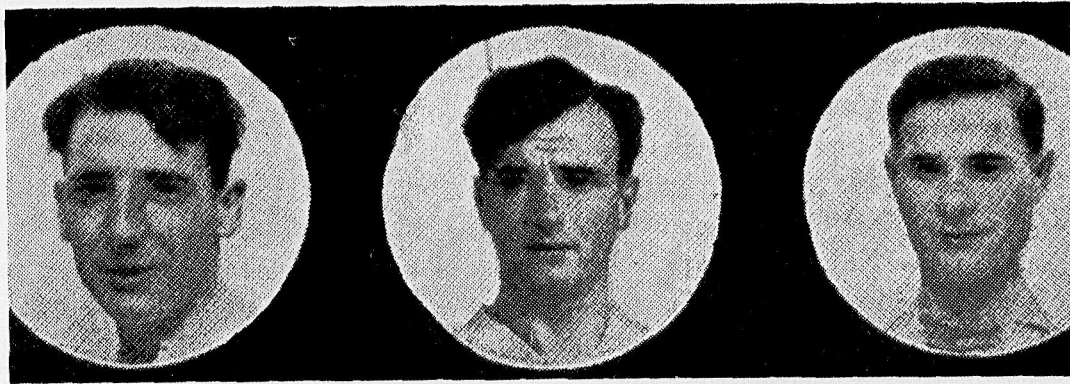
loro, questo uomo nervoso e dall'aspetto severo, appartato, silenzioso e attento, ottenne le prime vittorie irresistibili.

Poi la parentesi della Coppa Storto ed alcuni incontri d'allenamento che servirono a mettere in giusta luce i nuovi elementi biancoscudati; e il nome del grande «Bisa» venne associato a quello di Appiani. Finalmente nell'ottobre del 1919 venne varato il Campionato veneto, con la partecipazione di sei squadre: Padova, Petrarca, Venezia, Verona, Udine ed Hellas. Il «Padova» vinse il girone davanti a Venezia e Petrarca e fu ammesso alle semifinali per il titolo di campione d'Italia, titolo che venne poi conquistato dall'Inter.

Nel 1920-21 cominciava la vera ascesa del «Padova», anche per l'apporto tecnico di quel mago del calcio che rispondeva al nome di Mister Burgess. Esordivano il portiere udinese Paglianti, l'interista ala destra Conti (soldato a Padova) e l'ambrosiano terzino Francesconi. Aveva intanto assunto la presidenza della società il marchese Raimondo D'Arcais.

Dal gennaio all'aprile del 1921 si disputava il Campionato Veneto: il «Padova» era ammesso alle semifinali con Hellas, Bentegodi e Petrarca e infine veniva superato nelle finali (vinceva il campionato la Pro Vercelli).

Seguiva lo scisma delle Federazioni, nella stagione 1921-22: ritira-



La famosa «mediana di ferro»: Girani, Fagioli e Fayenz

tosì dall'attività «Satana» Zambotto, si costituiva la famosa «mediana di ferro» Girani, - Fagioli - Fayenz. Si affermavano pure i Veronese, Scanferla, Pastore e Barzan. Ed ecco

l'anno d'oro 1922-23. Il «Padova», ammiratissimo ovunque per il suo magnifico impianto di gioco, era finalista del campionato. Memorabile la partita disputata a Milano contro

l'Alessandria, vinta dai biancoscudati dopo 120 minuti di gioco. Poi, nella finale a tre (con Genoa e Pro Vercelli) la squadra patavina doveva cedere. Nasceva comunque la «Rumorosa»: erano in pochi, ma quanto gridavano! Sembrava che fossero in cento; la sede di questa strana ma formidabile tifoseria era al Bar Americano, gestito dal celebre Paron Cesare.

Paglianti, portiere veramente dotato di grandi qualità, era vittima di un grave incidente di gioco (la frattura della gamba destra) e attaccava praticamente le scarpe al classico chiodo. «Cice» Monti invece finiva in Nazionale. La stagione successiva faceva registrare poi il debutto di Zanninovich, Melchior e Lodolo (sostituito di Paglianti). Finché arrivava «Nane» Vecchina, il cannoniere.

CARLO MALAGOLI

(2 - *continua*)

ATTIVITA' BIANCOSCUDATA

1911 e 1912
Partite amichevoli
e primi assaggi ufficiali

1914-1915
Campionato Triveneto
di Promozione

1914-1915
Prima Divisione

1915-1916
Partite amichevoli

1916-1917
Coppa Federale Veneta
e partite amichevoli

1917-1918
Nessuna attività

1918-1919
Partite amichevoli
e Coppa Appiani

1919-1920
Coppa Storto
Campionato veneto con finali
Coppa Appiani

1920-1921
Campionato veneto con finali

1921-1922
Campionato Lega Nord

1922-1923
Campionato italiano con finali

1923-1924
Campionato italiano



Dicembre del 1923: Vecchina gioca una delle prime partite in maglia biancoscudata. Da sinistra sono riconoscibili: Busini I, l'arbitro (con ... impagabili calzoncini «a tubo»), Danieli (di spalle), Vecchina Girani e Barzan

ALLA 37^A FIERA DI PADOVA

Necessità di incrementare l'edilizia popolare

L'attività edilizia nel nostro paese sta subendo un notevole rallentamento, almeno nei settori delle abitazioni di categoria signorile e media. Nel primo semestre del 1958 si è registrata una riduzione del 4,6% rispetto allo stesso periodo del 1957, con conseguente contrazione della occupazione di manodopera. Secondo le previsioni dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili si avrà una ulteriore flessione di almeno il 2 o il 3% nel 1959. Sono passati i tempi di grande attività, quali si sono verificati fra il 1947 e il 1950, quando in Italia si costruivano in media tre vani per ogni minuto: ora bisogna trovare una soluzione che argini tempestivamente una accentuazione del fenomeno, schiudendo agli imprenditori nuove strade di lavoro. Le opere pubbliche saranno nel prossimo avvenire in netta ripresa e per quanto concerne l'edilizia strettamente intesa, si dovrà guardare all'edilizia economica e popolare quale unica soluzione all'assillante problema.

Perché gli imprenditori possano essere attratti verso questa attività, che è indubbiamente molto meno redditizia di quella fino a oggi svolta, si imporrà la necessità di studiare il sistema di una riduzione dei costi, alla quale farà seguito necessariamente un maggior margine di utile per chi assume il rischio dell'impresa.

La Fiera di Padova ha impostato la sua politica di estensione del settore dedicato all'edilizia per la prossima 37.a edizione, appunto sulla scorta di queste rilevazioni e sulla opportunità di offrire alle aziende costruttrici i mezzi più idonei per realizzare un risparmio di spesa. La vastissima area che sarà dedicata a questo settore, presenterà la più ampia gamma di materiale e di macchinario atta a favorire, con l'edilizia popolare, un aumento della capacità produttiva e una più spinta razionalizzazione dei mezzi di lavoro.

Novità e curiosità tecniche

Fra le molte novità e curiosità tecniche che la Fiera di Padova esporrà nei suoi padiglioni sarà, nell'ambito dell'8° Salone Internazionale dell'Imballaggio, quella interessantissima di una ditta bolognese, una macchina cioè, che può essere considerata una novità assoluta nel campo della tecnica della legatura con spaghi. E' la prima del genere fabbricata in Germania ed è stata chiamata « Böwe-Filomat ».

In pochi secondi questa nuova attrezzatura, che viene ad automatizzare ulteriormente la tecnica lavorativa nel settore dell'imballaggio, può legare un pacco di qualsiasi dimensione e forma: le estremità dello spago vengono annodate in modo forte e fisso (nodo tessitore), impossibile a sciogliersi. La legatura, inoltre, può essere fatta « a tensione regolabile » per cui viene ad essere eliminato l'inconveniente del taglio dell'involucro, permettendo quindi l'impiego di cartone di minor spessore e consentendo così una riduzione dei costi. La « Böwe-Filomat » è semplice a manovrarsi ed è comandata a mezzo di pedale.

Altra attrezzatura che desterà la curiosità di molti sarà presentata nel padiglione « arredamento ufficio » da una ditta padovana. Si tratta di un tecnografo ortogonale che è stato recentemente premiato, per le sue caratteristiche originali, con una medaglia d'oro. Il tecnografo in parola, contraddistinto dalla sigla « Zucor », assicura all'operatore la massima docilità di impiego. Le sue caratteristiche si possono così riassumere: stabilità assoluta del gruppo goniometrico, movimenti su cuscinetti a sfere, massima scorrevolezza dei carrelli, assoluta precisione in ogni punto del tavolo, luce costante sul disegno, incolumità delle righe per l'assenza dell'ancora, minor ingombro rispetto ai normali tecnografi, autoregistrazione, gruppo goniometrico completamente ribaltabile, staffe arrotondate portarotolo.

ALLA CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Il Gr. Uff. Ettore da Molin ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Camera di Commercio, industria e agricoltura di Padova. Nel 1919 egli aveva fondato la Fiera Campionaria, prima manifestazione del genere in Italia, che poi diresse per molti anni, così da essere considerato come il padre delle nostre Fiere Campionarie e il massimo esperto in tale campo. Alla fine del 1927, non essendo iscritto al partito fascista, dovette rassegnare le dimissioni dalla Camera di Commercio dedicandosi alla professione di commercialista.

Prese parte alla lotta di liberazione e venne arrestato più di una volta.

E' stato Presidente dell'Ente Autonomo Magazzini generali di Padova, al quale dà tuttora la sua opera quale Consigliere di Amministrazione, infondendo all'Istituto il massimo impulso.

Ancora nel 1945 organizzò, per mantenere vivi la tradizione e l'impulso fieristici, una Mostra Campionaria nella Sala della Ragione. Non appena le truppe inglesi lasciarono libero il quartiere della Fiera, alla fine del luglio 1947, egli provvide, col concorso del Ministero dei Lavori Pubblici a farne iniziare i restauri così da poter organizzare la XXVI Fiera di Padova Campionaria Internazionale, cui arrise il massimo successo.

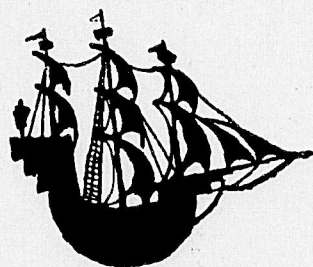
Ha ricoperto e ricopre tuttora importanti cariche. I componenti della Giunta ing. Pistorelli, rag. Dalla Barba, co. dott. di San Bonifacio, cav. uff. Bertoli, dott. Tramarin e prof. Mosconi, con un gesto di solidarietà nei confronti del loro Presidente, hanno ritenuto opportuno rassegnare anche essi il loro mandato.

A succedere al Gr. Uff. da Molin nella carica di presidente della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura è stato chiamato dal Ministro dell'Industria e Commercio il comm. rag. Benvenuto Bisello di vecchia famiglia padovana, figlio di quel Vittorio Bisello che tanto impulso dette al commercio tessile della città e che fondò nel lontano 1900 la notissima azienda cittadina che recentemente ha assunto la funzione di negozio pilota nel settore.

Il comm. Benvenuto Bisello è figura assai nota in Padova. Da otto anni è consigliere dell'Ospedale civile, della Scuola Tecnica «Galileo Galilei», della Federazione Nazionale dettaglianti tessili. Presso la Camera di Commercio da molti anni è presidente della Sezione commerciale e revisore dei conti. Membro della Deputazione Borse Merci di cui fu anche presidente nel 1956-57, il comm. Bisello è consigliere nazionale dell'Unione Cattolica Italiana Commercianti (UCIC).

La scomparsa della contessa Cini

Al momento di andare in macchina con questo numero, apprendiamo la notizia della scomparsa avvenuta a Roma il 2 giugno u.s. della contessa Cini. Tutta la stampa italiana ha evocato in questa dolorosa circostanza la grande attrice che ella fu nella sua giovinezza col nome di Lyda Borelli, e la figura esemplare di sposa di madre e di benefattrice quale contessa Cini. Particolarmente a Venezia, dove ella profuse tante opere di bene, la notizia della sua morte ha suscitato unanime, profondo rimpianto. Al Conte Vittorio Cini e alla sua famiglia, giunga l'espressione del nostro cordoglio.



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

COMUNICATO E. P. T. DI PADOVA

IL MOVIMENTO TURISTICO NEL MESE DI APRILE IN PADOVA E PROVINCIA

L'afflusso degli ospiti stranieri e italiani negli esercizi alberghieri di Padova e Provincia, durante il mese di Aprile, secondo quanto ci comunica l'Ufficio Statistica dell'Ente Provinciale per il Turismo, ha fatto registrare i seguenti dati:

In Città sempre in testa, tra gli stranieri, i Tedeschi, che sono giunti in numero di 881 e si sono fermati complessivamente 1.137 giornate. Seguono gli ospiti provenienti dagli Stati Uniti, gli Svizzeri, i Francesi, gli Austriaci, gli Inglesi. In tutto gli stranieri, nel mese di aprile, sono arrivati in 2.833 e hanno totalizzato 4.333 giornate di permanenza, mentre gli italiani in sosta negli esercizi alberghieri sono stati 12.305 per 20.182 giornate.

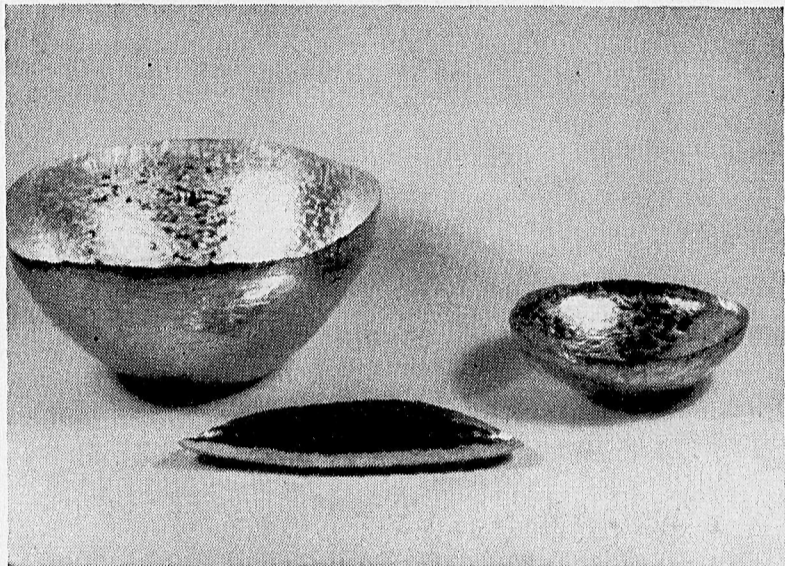
Ad Abano Terme i Tedeschi sono pure giunti in buon numero, secondi solo ai sempre numerosissimi Svizzeri. Buona l'affluenza degli Austriaci e in netta ripresa, nei confronti dello stesso periodo dell'anno precedente la corrente turistica proveniente dalla Francia. Complessivamente si sono registrati 4.492 arrivi — 2.187 di stranieri e 2.305 di italiani — per 42.529 giornate di permanenza.

A Montegrotto Terme l'afflusso degli stranieri segue le stesse caratteristiche che ad Abano Terme: molti gli Svizzeri e i Tedeschi, ottimamente rappresentati pure Francesi e Austriaci; in tutto 911 arrivi con 8.965 giornate di soggiorno.

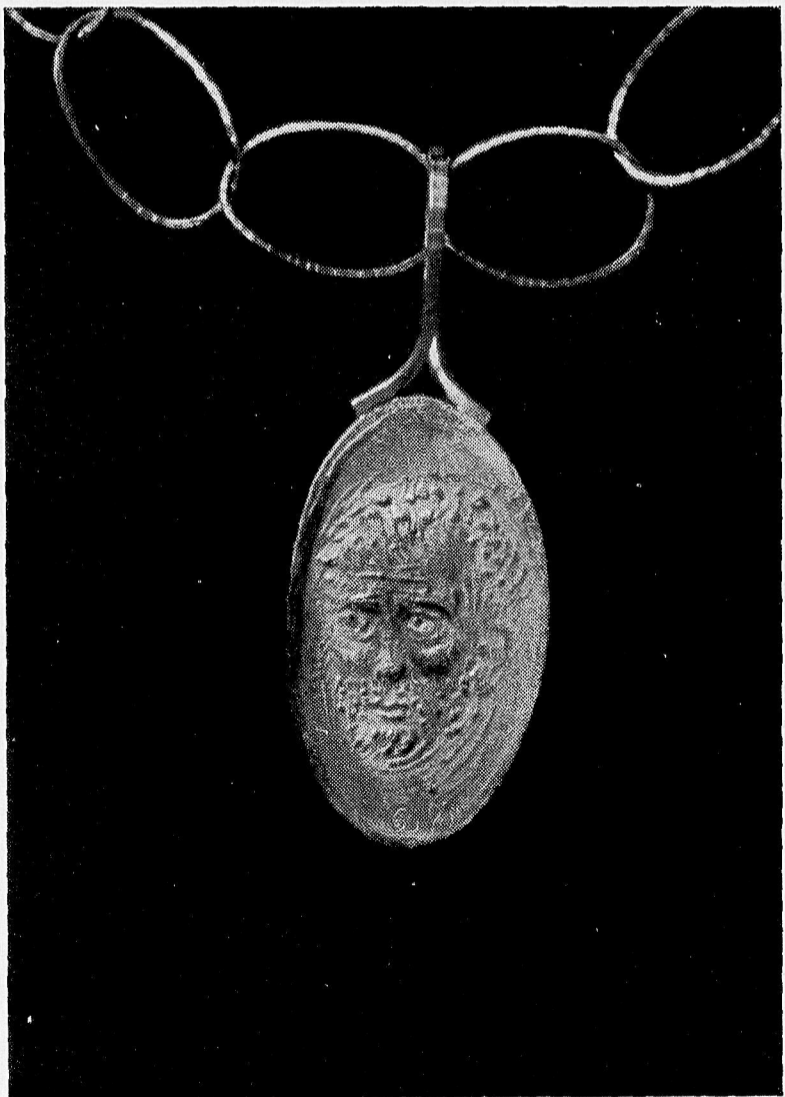
Battaglia Terme ha registrato 79 ospiti, con 489 giornate; nei rimanenti Comuni gli arrivi sono stati 890, con 4.072 permanenze.

Negli esercizi alberghieri di tutta la Provincia abbiamo dunque avuto, nel mese di aprile, 21.510 ospiti con complessive 80.570 giornate di permanenza.

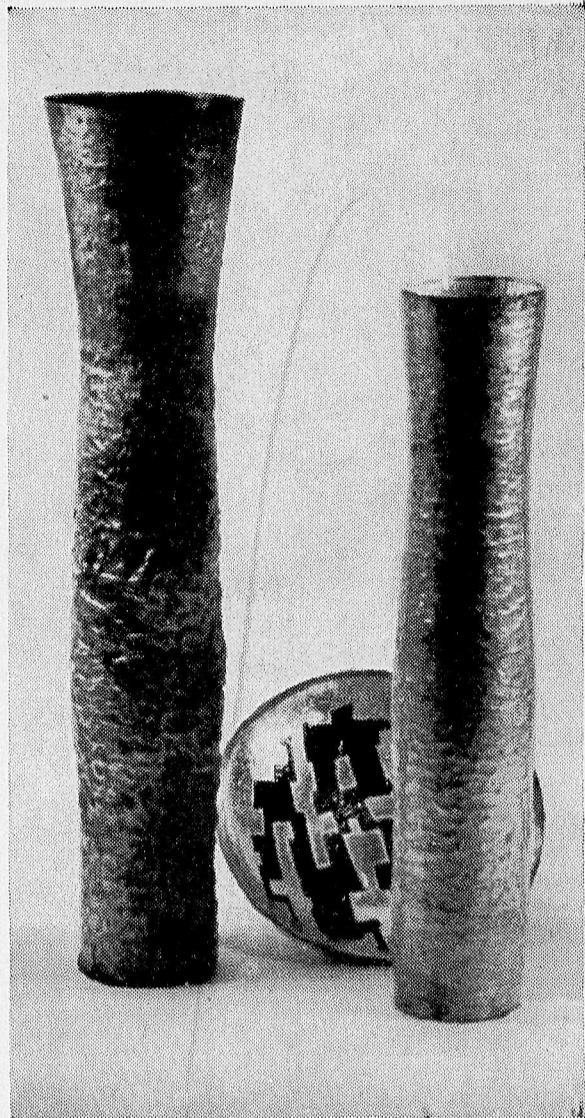
VETRINA DI PINTON



Ciotola, ciotolina e baccello in argento battuto
Der Becher und die Hülder in geschlagen Silber



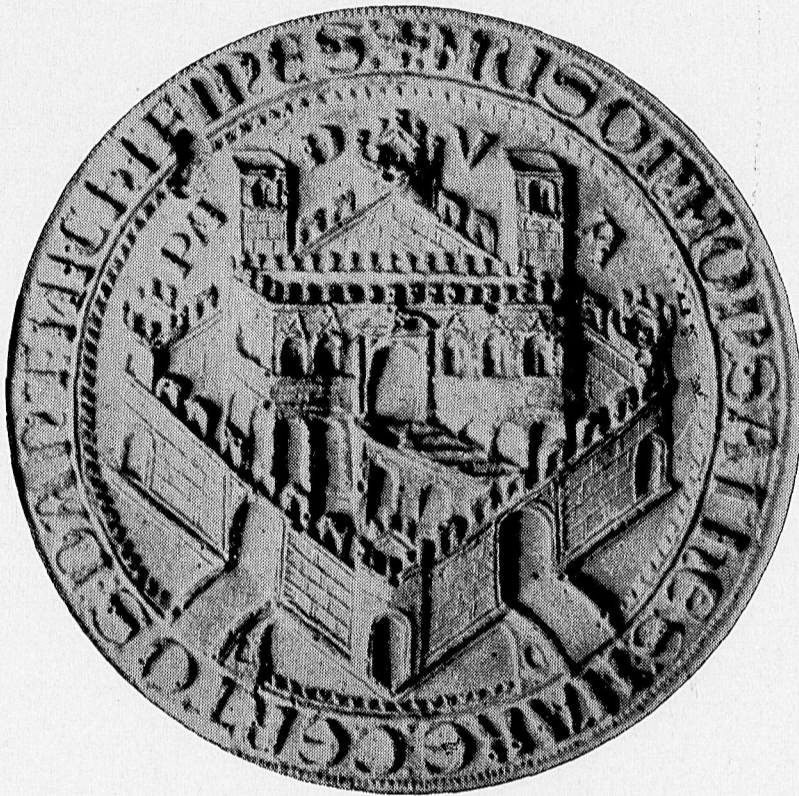
Collana d'oro con pendaglio (particolare)
Goldhalsband mit besonderen Gohänge.



Vaso d'argento sbalzato a mano
Ciotola d'argento con composizione astratta a
smalto
Vaso di rame battuto a mano
Silbertopf mit der Hand gewerft.
Silberbecher bei der abstrakten Zusammensetzung
mit Mörtel.
Kupfertopf mit der Hand geklopft.

GALLERIA D'ARTE
PINTON

VIA S. FRANCESCO, 15
PADOVA - TEL. 26.863



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia S.A.G.A. - Padova
Finito di stampare il 5 giugno 1959

219014

MUSEO CIVICO DI PADOVA

LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie

Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

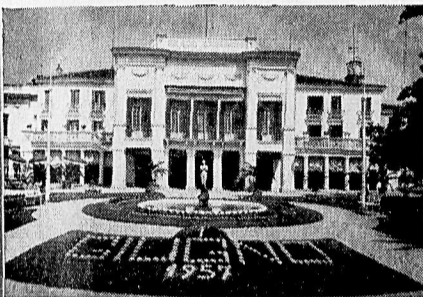
Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)

Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categoria - Kategorie)



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



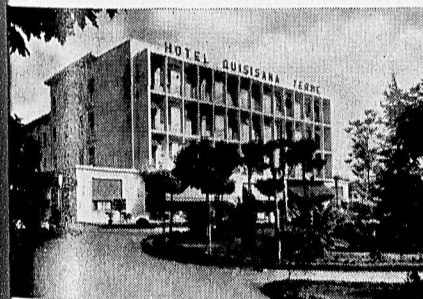
GRAND HOTEL TRIESTE-VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

HOTELS II^a (Categoria - Categoria - Kategorie)



QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato

In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139



cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze "Al portatore";**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 53 MILIARDI



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der **SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La **SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique.

Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychio-technical medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA - Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - P.za Italia	- Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione	- Tel. 60.159

ANNO V - MAGGIO 1959

N.° **5**

un Fascicolo L. 400

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° - N. 5